

tra di noi 9

[illegible]

Tra di noi 9

editore	dipartimento di italiano escuela oficial de idiomas almería
direttore	josé palacios
vicedirettore	carmen galdeano
redazione	comitato di alunni 'sanfasò'
i nostri corrispondenti	
da almería	elisa bueno brinkmann alberto mirón araceli herrera lola onieva elisa garcía-lara imma latorre maría dolores martínez eduardo garcía blanca maría plaza chari fernández rosa maría lozano
da huercal	juan carlos peinado fedra egea juan luis lópez
da níjar	carmen ortiz piera micheletti javi montoya
da roquetas de mar	paloma garcía
da huelva	rebeca conceglieri inmaculada estrada tomás pelaez
da londra	magdalena sepúlveda
impostazione grafica e design	studio perso
copertina	carta de amor n° 3 (detalle) el hortelano 1996
stampa	stamperia isabel&puri
numero 9	giugno 2006
dep legale	al-140-2001
issn	1696-3806
Tu sei libero	di riprodurre, distribuire, comunicare al pubblico, esporre in pubblico, rappresentare, eseguire e recitare quest'opera

punto y coma libreria

ITALIANO - TEDESCO
FRANCESE - INGLESE
ARABO

**T
R
A

D
I

N
O
I**





Lavori premiati

Mariella, una vita sognata

Elisa Bueno Brinkmann

La mia famiglia

Juan Luis López Cruces

**T
R
A

D
I

N
O
I**



T
R
A

D
I

N
O
I



Una vita
Mariella
sognata

Elisa Bueno Brinkmann

La sua

non era mai stata una vita facile. In una famiglia numerosa, che faceva in nove con i parenti, la nonna e i cinque fratelli, Mariella si era sempre sentita sola. I parenti lavoravano in campagna dalle sei di mattina fino al tramonto. La nonna, sempre a dormire o a guardare la TV, non era mai stata una presenza notevole nella sua vita. Invece, i cinque fratelli erano troppo notevoli. Urlavano, si picchiavano, erano troppo vivi e rumorosi. Lei amava la pace, il canto degli uccelli negli alberi, il vento tra le foglie dei castagni. A casa sua c'era di solito tanto casino con quei bambini arrabbiati che doveva andare via all'aria aperta appena finiva di lavare i piatti dopo pranzo, che sempre preparava, tornata dalla scuola, per tutti gli abitanti della casa. Era una sognatrice. Sognava con andare in città, indossare vestiti eleganti, mangiare il gelato sotto i portici di qualche città del nord, come quelle donne che apparivano nei teleromanzi a metà pomeriggio.

Una mattina di primavera – Mariella era ormai una bella ragazza mora dagli occhi neri e immensi che aveva finito la scuola elementare – arrivò al paesino perduto nella carta geografica una macchina straniera. Scese un uomo di media età, alto, vestito con un elegante abito scuro, di sotto portava camicia grigia (sembrava uno di quelli che conquistavano sempre le eroine delle telenovelas) e le si avvicinò. “Signorina, mi scusi, potrei parlare un attimo con Lei?”, fece l'eroe dei suoi sogni, sicuro di sé, sicuro di essere bello. Mariella lo guardò dritto negli occhi e si innamorò. Non aveva mai visto un uomo bello ma reale, materiale, fisico, conosceva soltanto quelli in due dimensioni dentro lo schermo del televisore. Capì allora quell'emozione che subivano le donne che lei ammirava, quelle con le labbra grosse, rosse come il cuore, con i tacchi a spillo. “Volevo chiederLe se per caso non vorrebbe venire con me in città. La trovo così bella! Sono sicuro che la città e il mondo La adoreranno. Faccio il fotografo di modelle, e posso farLe diventare famosa prima che Lei se ne accorga”. Mariella pensò di sognare, si pizzicò sul braccio, poi assentì incredula e portò il suo futuro marito verso la casa odiata, buia e opprimente, per prendere le quattro cose che le appartenevano e portarle via con sé, lasciando dietro la sua famiglia e il suo passato.

La città sembrava più grande ancora di come lei l'avesse sempre immaginata. Come Giancarlo gli

aveva promesso tre mesi prima, Mariella diventò famosa senza quasi accorgersene. Vestiva con abiti eleganti, indossava tacchi a spillo e aveva le labbra rosse come il cuore. Abitavano una villa circondata da giardini, il canto degli uccelli era ancora più bello di quelli in campagna, e il vento tra i castani suonava una musica sublime. Nonostante, c'era un vuoto nella sua vita che non sapeva precisare, le mancava qualcosa che non poteva identificare. Aveva tutto quello che si potesse desiderare: un marito bello e ricco, la fama mondiale, una casa incredibile e i vestiti dei migliori sarti. Di figli non ne voleva neanche sapere, non le interessava per niente la maternità, forse il ricordo della sua infanzia con la carica di cinque ragazzini addosso l'aveva traumatizzata. L'eccitante vita in città la teneva sempre occupata, la sua agenda era piena di appuntamenti, feste, eventi importanti e viaggi per il mondo. Comunque, ancora sentiva quella solitudine che la rendeva malinconica. Cercava ancora qualcosa, il suo sogno di bambina non era quella vita regalata.

Viaggio di lavoro: settimana prossima, Egitto. Mariella amava quella parte del suo lavoro. Viaggiava sempre sola, Giancarlo era troppo impegnato nei suoi affari per accompagnarla. Preparò le valigie e partì come era ormai abituata, senza pensarci molto. Non aveva mai aspettative sul paese di destinazione, su quello che avrebbe trovato là dove andasse. Questo viaggio sarebbe stato decisivo, invece. Non sarebbe mai tornata.

Il lusso del albergo a Il Cairo non la meravigliò. Quello che la sconvolse fu l'atmosfera della medina durante la gita notturna, dopo il lavoro. Il mistero di quella città antica, ancorata al passato, solcata dal canto dei muezzin e da vicoli che ti portavano a nessuna parte, colma di palazzi e moschee, l'affascinò. La magia di tutto quello che la circondava la trasportava alle Mille e una Notte.

Quella sera al ristorante conobbe Hassan. Era l'uomo più bello che avesse mai visto (e adesso di uomini se ne intendeva). Mariella capì che era quello il suo mondo desiderato, voleva restare lì per sempre, diventare Sherezade per vivere quel suo vero sogno.

Telefonò a Giancarlo la mattina dopo; Hassan era ancora steso sul letto, addormentato...



Fra zucchini

Un altro anno, alla fine della stagione agricola, l'azienda "Zucchini Centre" dei Pazzini, aveva compiuto gli obiettivi fissati dall'inizio: il consueto primo posto mondiale nella vendita di zucchini a livello industriale. I fratelli William e

Fred Pazzini avevano ottimi rapporti fra loro: una tradizione familiare, un'idea, un ambizioso progetto, tantissimi anni di lotta continua nel sempre arduo settore dei prodotti agricoli e alla fine il successo, dieci anni, di seguito, comandando la classifica delle aziende più ricche e degli uomini

**T
R
A

D
I

N
O
I**



e fragole

Alberto Mirón

più desiderati della provincia di California e del loro paese. Sinceramente, mai nessuno aveva capito come fosse stato possibile raggiungere quel successo senza aver messo piede a scuola e aver preso un libro. Inoltre, il loro aspetto fisico non era nemmeno accecante...

I loro rapporti venivano messi in discussione soltanto quando, benché entrambi avessero tante donne, ce n'era una speciale tra loro..., quella donna era Fragolina Attaccabrighe. Innanzi tutto e a dire la verità, questo fatto era veramente difficile da spiegare dato che Fragolina era una ragazza piuttosto normale, per niente carina, anzi, aveva un enorme sedere, capelli brutti e uno sguardo proprio cattivo... si vedeva da lontano che era una tipa affamata di potere, con una voglia immensa di arrivare lontano, ma i fratelli Pazzini non avevano mai "assaggiato" la "freschezza della carne Made in Italy", paese a cui erano molto legati, benché non ci fossero mai stati, perché i loro nonni erano italiani e dicevano sempre che non c'era paragone tra le donne americane e quelle italiane.

Nonostante Fragolina fosse nata in Italia (a Siracusa), abitava a Los Angeles da tantissimi anni perché i suoi genitori erano immigrati... immigrati che cercavano la ricchezza che non avevano potuto ottenere in Italia e quindi l'educazione, l'ambiente in cui era cresciuta Fragolina, girava intorno all'ambizione di avere soldi e ancora più soldi. Ovviamente era riuscita a farsi conoscere dai Pazzini e lavorava nella loro azienda da un tempo come segretaria di entrambi i fratelli. Inoltre, in modo estremamente sottile e spietato, aveva messo fuori strada le donne che c'erano intorno ai fratelli in modo che loro avessero soltanto una donna in testa, addirittura Fragolina era in grado di far diventare pazzi...ni William e Fred, sicché era veramente lei chi aveva sotto controllo l'azienda "Zucchini Centre".

William e Fred ovviamente non parlavano del loro rapporto personale con Fragolina perché ognuno pensava che se gli altri fossero venuti a sapere del loro "affaire" con questa "travolgente" donna, sarebbe arrivata la fine di quegli anni di splendore economico, magari la fine dei loro matrimoni, magari la fine di uno dei due fratelli. Fragolina sapeva che c'era una possibilità di diventare padrona dell'azienda ed ecco che fece l'impossibile per non lasciar scappare l'opportunità della sua vita e raggiungere il suo sogno.

A volte questo tipo di storie, le "telenovelas", hanno una fine felice con la donna cattiva morta e gli altri contenti ma non in questo caso perché Fragolina si fece trovare a letto con uno dei fratelli e l'altro diventò matto, prese la pistola e cominciò una sparatoria con suo fratello che finì con tutti e due morti e Fragolina padrona di "Zucchini Centre". Tutto è bene quel che finisce bene...



**T
R
A

D
I

N
O
I**



I giorni trascorrevano sempre più lenti e pesanti, quando Marina cominciò a rendersi conto che la vita le sfuggiva dalle mani. Soprattutto lo vedeva nei due figli che ai dieci e dodici anni erano ormai alti quasi come lei. Non ci poteva credere. Era come se si fosse appena svegliata di un sogno dopo tredici anni (allora lei ne aveva trentasette). La donna, che era sempre stata allegra e comunicativa, con una intensa vita sociale, quando conobbe suo marito Sergio diventò fredda e apatica e non chiamò nessuno, soprattutto perché a lui spiaceva abbastanza la compagnia dei suoi conoscenti. Marina guardava nello specchio i suoi occhi vivi e neri di un altro tempo che allora erano tristi e senza luce, e quelle piccole rughe che cominciavano a marcare il suo viso: si apprezzava soltanto l'ombra della donna magnifica che era stata un giorno. E fu a quel punto che

Il risveglio

Araceli Herrera

Marina decise che doveva cambiare la sua vita al più presto. Fino ad allora l'aveva vista passare come in sogni, ma finalmente era arrivato il momento di fare parte della tragicomedia che rappresenta la vita.

**T
R
A

D
I

N
O
I**

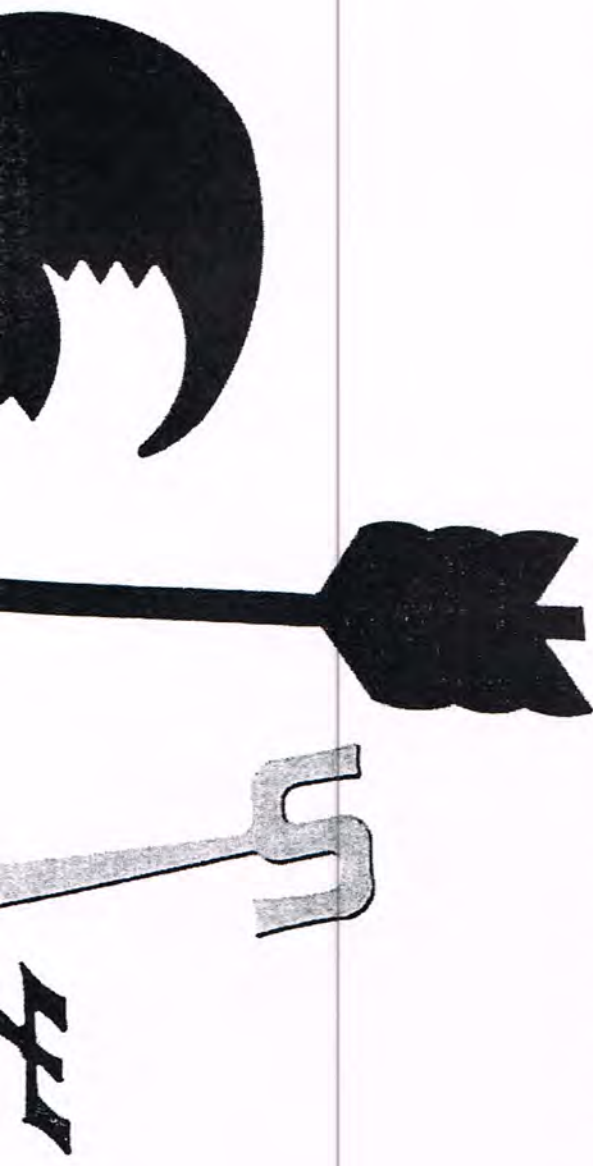
Con un po' di paura e diffidenza aprì il computer di suo marito perché era sempre lui a fare tutto mentre lei invece aveva imparato poco d'informatica e cercò pagine di viaggi economici. La sua migliore amica, Elvira, l'unica che ancora la chiamava ogni tanto per sapere di lei, le aveva poco prima parlato di voler fare un viaggio a Roma, ma non trovava una persona in gamba da farsi accompagnare. E così decise di chiamarla finalmente. Elvira rimase a bocca aperta quando Marina le comunicò le sue intenzioni.

"Magari sei diventata pazza?, o invece sono io che non ti ho capito bene?", disse l'amica perplessa.

"Ma dai, perché dovrei? E soltanto che dopo tutto mi sono resa conto che tu avevi ragione e mi serve un po' di divertimento ogni tanto". Fece Marina, con gran entusiasmo. "Adesso il problema sarà convincere Sergio. Ma io ormai sono decisa e nulla mi farà cambiare idea". Concluse lei.

A casa si combinò un gran casino. Ovviamente Sergio si era opposto assolutamente a quel viaggio giacché immaginare due donne da sole in giro era davvero impensabile per un maschilista come lui. Malgrado tutto Marina era pronta per andare a Roma con Elvira, dopo tanti anni che non aveva visitato la città eterna.





Dopo varie minacce e rimproveri di suo marito, Marina prese l'aereo Palermo-Roma e arrivò all'aeroporto di Fiumicino con una gioia nel cuore che non aveva mai sentito in vita sua. Le sembrava di essere ritornata ai giorni della sua gioventù, come se quell'aereo fosse stato la macchina del tempo che tutti abbiamo sognato qualche volta, e che ci fa rivivere altri tempi più felici, o anche momenti ancora non vissuti nemmeno. Al momento di prendere la valigia, era tanta la fretta che aveva di perdersi tra la folla romana, che prese un'altra simile alla sua.

"Mi scusi, ma credo che quella valigia che lei ha preso sia la mia", disse una bella voce maschile.

"Oh, che vergogna! È Lei invece che mi deve scusare. Veda, sembro una ragazzina appena uscita dalla casa paterna!" Rispose lei felice di avere trovato un romano così carino, ed apparentemente educato.

"Non si preoccupi. Come punizione le farò conoscere la mia città, se lei mi fa l'onore. Sono Valentino, piacere". Propose lui con amabilità.

Marina accettò volentieri mentre Elvira la guardava ridendo sotto i baffi. Si era resa conto che per la sua vecchia amica stava cominciando una nuova vita.

Durante quella settimana, Valentino e Marina facevano degli appuntamenti quotidiani, mentre Elvira, timorosa di disturbare con la sua presenza, organizzava le sue giornate senza di loro. Il tempo insieme volava, ed arrivato il momento della partenza, loro due si sentivano molto tristi perché si erano affezionati mutuamente ed era ovvio che qualche cosa di bello stava nascendo tra di loro.

E a questo momento, mio paziente lettore, sono arrivata al punto dove dovrei decidere se aggiungere una fine felice alla mia storia, tipo romanzo rosa, con la separazione di Marina dal siciliano noioso e maschilista, pronta a rifarsi una vita insieme al romano affascinante e perfetto con il quale avrebbe vissuto una vita d'emozioni e gioie, i cui dettagli potremmo leggere in qualche romanzino tipo Barbara Cartland. Ma mi sa che il modo più sensato di concludere il mio racconto sarebbe invece il seguente: Marina che ritorna da suo marito e figli, e guarda sempre nel suo cuore il ricordo di quello che potrebbe essere stato e rimase lì dentro come il più bel sogno mai vissuto da lei, perché, come scrisse una volta il nostro Calderón (a volte serve rivolgersi ai classici, quasi sempre saggi):

"...tutta la vita è sogno, ed i sogni, sogni sono."

Sono sicura che quando l'illustre autore spagnolo scriveva "La vita è sogno", stava pensando alla Marina di questa storia ed a tante altre come lei/poi la gente dice che non ce ne sono più eroi...



**T
R
A

D
I

N
O
I**



Lui lo sapeva, doveva rassegnarsi alle avversità, non aveva nessuna possibilità, dentro del suo corpo doveva domare una ribellione... nel frattempo ricordò i tempi felici.

Fin dall'origine e siccome durante l'inverno la natura riposa, era il primo d'aprile che la fiera primaverile si svolgeva. C'era gente d'ogni sorta e fra tutti era cresciuto un ambiente sereno, amichevole, diverso da quello che regnava in quella foresta quasi tutto l'anno. Si ballava, si festeggiava, si salutavano con un'accoglienza calorosa, il sole baciava il fiume, saltavano per aria le locuste, borbottavano le formiche... Loro, tutti e due si avvelenavano d'amore.

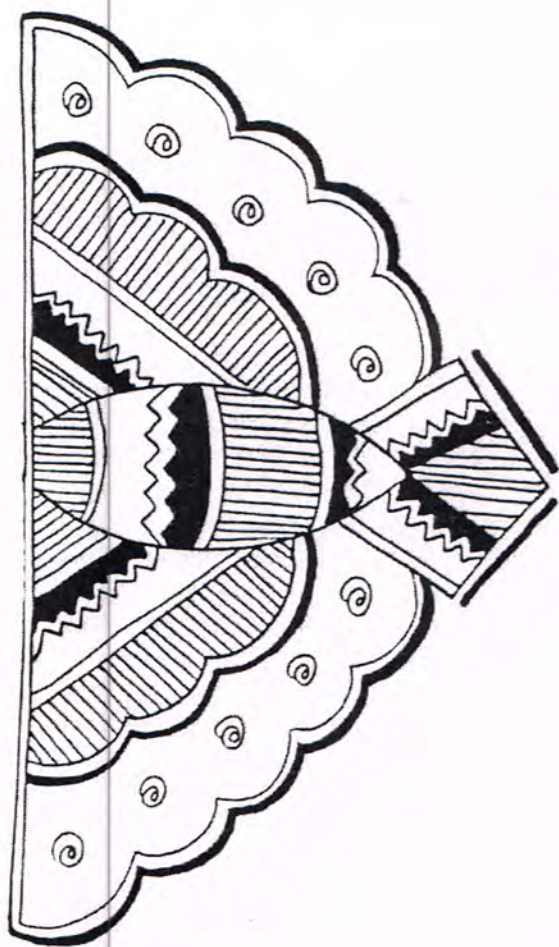
Il tempo di essere amata

Lola Onieva

**T
R
A

D
I

N
O
I**



Lei era di una famiglia rispettabile che possedeva una fortuna considerevole, lui non aveva un euro in tasca, però aveva girato mezzo mondo e dunque si credeva più ricco; lei aveva una silhouette snella e i suoi colori erano una festa per gli occhi, lui aveva un solo colore: il verde, il colore della speranza; lei era nata sotto una buona stella, lui aveva un viso triste, però nella sua faccia si vedeva la sicurezza del trionfo; lei era delicatezza pura, lui soffriva perché non risvegliava bei pensieri; lei affascinava con i suoi movimenti, con la

sua eleganza, lui incantava la gente con la sua parlantina; lei desiderava che lui le parlasse, lui moriva di voglia di raccontarle le sue avventure, così quando il sole spuntava e resistendo alla fatica, lei lo ascoltò senza fiatare...

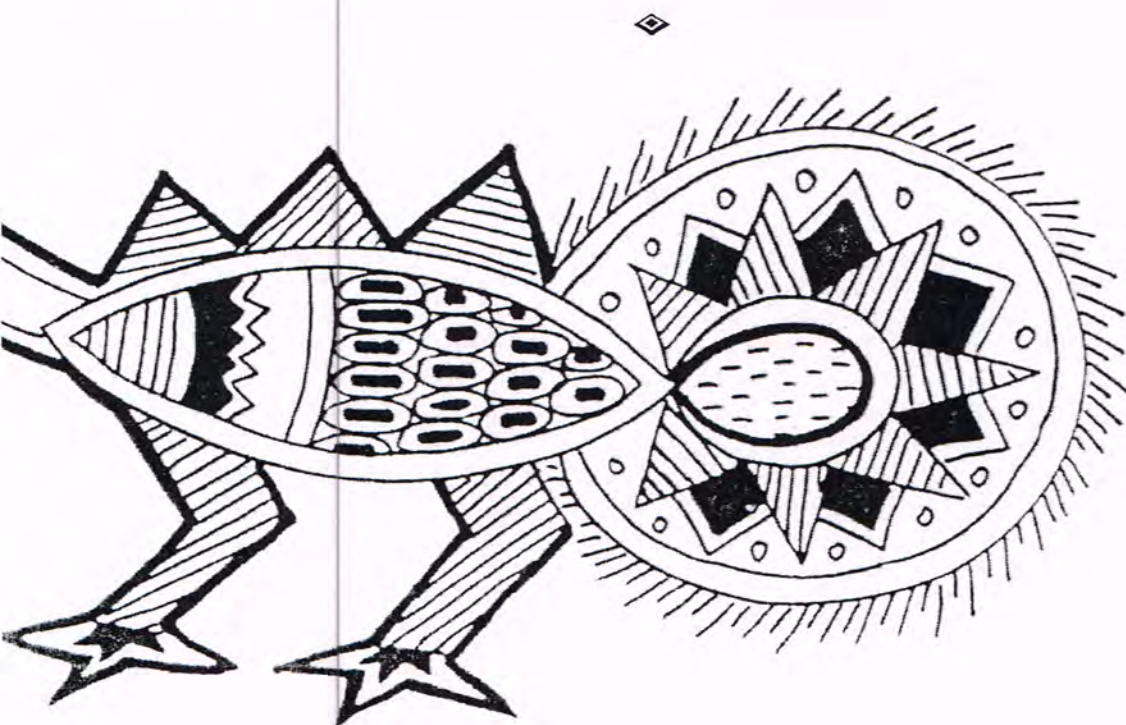
Al riso seguì il pianto, le sue speranze erano morte, la notizia fece sensazione, tutti erano al corrente e davano per scontato che lei non contava sull'appoggio di sua famiglia, nemmeno avrebbe potuto immaginare nessun abitante di quella società selvatica che l'amore poteva sorgere fra individui diversi, che non esistono per amarsi, che non esistono per trovarsi, che non sono vivi per godersi, che non sono qui per intendersi, per curarsi, per perdonarsi, per sentire la mancanza dell'altro, per camminare l'uno insieme all'altro, in definitiva che sono qui per vivere però purtroppo senza l'alito della sua vita, senza amare quello che si ama.

A lui nessuno diceva niente, nemmeno per sogno nessuno avrebbe mai immaginato una storia d'amore così strana, ma che sapevano loro di quella passione enorme e soprattutto del piacere di averla conosciuto, di averla visto dorata e fragile zigzagando nel vento e che sapevano loro di come i suoi occhi si erano posati in ogni dettaglio di questo paradiso multicolore e che sapevano loro della sofferenza di chi lo fa in silenzio o forse loro erano tanto disgraziati quanto lui, che sapendo della felicità dell'amore non riuscivano a coccolarlo.

Lei ad ogni passo s'intristiva e la sua bellezza si appassiva con l'andare delle ore, lei sognava... Sognava con essere il vento che lo accarezzava, sognava con essere le nuvole che lo accompagnavano nel cielo, sognava con essere la stella che lo addormentava e soprattutto sognava con volare accanto a lui, nonostante il peggio fosse che se ne andava senza lui.

La farfalla non può essere amata da un ramarro e così è scritto da sempre che il ramarro non dovrebbe mai sognare con i colori della farfalla, col suo volo, con la sua delicatezza, con la sua perfezione, con le sue carezze.

Raccontano gli anziani che in quella bella storia d'amore, la farfalla morì dalla tristezza e che già per sempre le farfalle vivono soltanto il tempo di essere amate da un ramarro, alcune vivono ore, altre giorni, altri mesi ma nessuna dimentica quanto possa essere bello l'amore di un ramarro verde.



Le vite di Marysia

Elisa García-Lara



T
R
A

D
I
N
O
I

Marysia

era nata a Cracovia nel 1975 ma sin da piccola, sebbene riconoscesse il fascino del suo paese, sognava di vivere in altri posti del mondo. Mentre giocava con la neve sognava le navi pirati, quando si metteva il giubbotto e i guanti per andare a scuola lei sognava di essere una principessa che arrivava a un ballo nella Costa Azzurra con un bellissimo vestito e s'innamorava di un bel ragazzo. Ma sognando sognando arrivò il giorno in cui quei pensieri immaginati potevano diventare veri. Era l'anno 1990 quando cadde il socialismo nel mondo. Quest'evento storico che aveva colpito il mondo non aveva importanza per una quindicenne Marysia che continuava con i suoi sogni. E invece la caduta del muro di Berlino avrebbe significato per lei il suo sognato cambio di vita.

La famiglia di Marysia aveva parenti nella Germania Ovest che ora era diventata parte della Germania unificata. Questi parenti appartenevano alla borghesia di Berlino ed erano pronti per ricevere la giovane Marysia a casa loro perché

studiasse nella grande città. Con l'unificazione diventava più facile poter trasferirsi a Berlino.

I genitori di Marysia erano tristi di fronte a questa prospettiva ma in fondo sapevano che era la cosa migliore per lei. Marysia, anche se le dispiacque lasciare la sua famiglia a Cracovia, era contenta perché finalmente aveva l'opportunità di far diventare veri i suoi sogni.

Mentre salutava i suoi, stava pure dicendo addio alla sua prima vita.

Cominciava la seconda vita di Marysia a Berlino. Marysia Peretski diventava Maria Dietrichson, figlia di una ricca famiglia borghese della capitale tedesca. La ragazza cominciò a ricevere

lezioni di danza, solfeggio e quando compì quindici anni cominciò anche a frequentare le feste che aveva sognato. Ma Marysia non era felice, la sua anima era errante, era continuamente insoddisfatta e si era stancata della vita a Berlino.

Cominciò a frequentare un cabaret chiamato Bizarre, solo là si trovava bene, in compagnia di quelli che inventavano la loro vita. Nel cabaret c'era Mona, la donna scimmia che si rasava in continuazione per avere tanti peli, Anastasia, la cantante che aveva quel nome perché sua madre era affascinata dalla storia degli zar ma soprattutto c'era Sandro, l'ambiguo e affascinante maestro di cerimonie di cui Marysia evidentemente finì per innamorarsi.

Sandro e Marysia cominciarono una relazione amorosa ma sin dall'inizio lei sapeva che non poteva durare molto a lungo perché lui glielo aveva avvertito, era uno spirito libero che solo era fedele al Cabaret.

Marysia allora decise di scappare in Francia dicendo ai Dietrichson che voleva imparare il francese e si trasferì a Strasburgo ma poco dopo essersi sistemata là, scoprì di essere incinta di Sandro. Marysia si spaventò, non voleva avere un figlio, stava iniziando a vivere, ma allo stesso tempo si sentiva incapace di abortire. Dopo averlo pensato per molto tempo prese una decisione: Avrebbe avuto il bambino ma lo avrebbe dato a Sandro perché lui lo curasse.

Sandro accettò e così il bambino cresceva come figlio suo e di Anastasia perché Marysia aveva fatto promettere che non avrebbero mai detto niente al bambino di lei. Solo in una cosa Marysia volle che il bambino avesse un suo ricordo: nel nome. Il bambino infatti, si chiamò Victor come il padre polacco di Marysia.

Qualche anno dopo Marysia diventò una grande signora della società di Strasburgo, sposò un deputato europeo spagnolo e faceva una piacevole vita. La sua terza vita. Viaggiava, assisteva a grandi feste, aveva opportunità di conoscere artisti, scrittori, attori. Ebbe pure una figlia a cui diede il nome Maddalena.

Il tempo passò e un giorno Marysia e suo marito decisero di andare a vivere in Spagna. Marysia era contenta, lei era sempre contenta di andare a vivere in

altri posti e Granada, la città che avevano scelto per sistemarsi, le piaceva, pensava che era una città allegra e piena di vita, ideale per sua figlia che stava per diventare un'adolescente. Marysia pensava anche a suo figlio, il figlio che aveva perso; se Maddalena aveva quasi tredici anni Victor doveva averne diciotto. Marysia diventava triste quando pensava a Victor ma subito allontanava quei pensieri bui dalla sua testa.

L'anima errante di Marysia doveva essere felice perché cominciava una quarta vita.

Ma l'entusiasmo con cui aveva iniziato quella nuova esperienza durò poco. Marysia cominciò ad annoiarsi, sua figlia non aveva più tanto bisogno di lei. Marysia era una signora borghese e oziosa che non aveva nessun obbligo e come ogni signora oziosa cominciò a frequentare lezioni di danza contemporanea. Si divertiva al corso perché là si ritrovava in un mondo che la ringiovaniva.

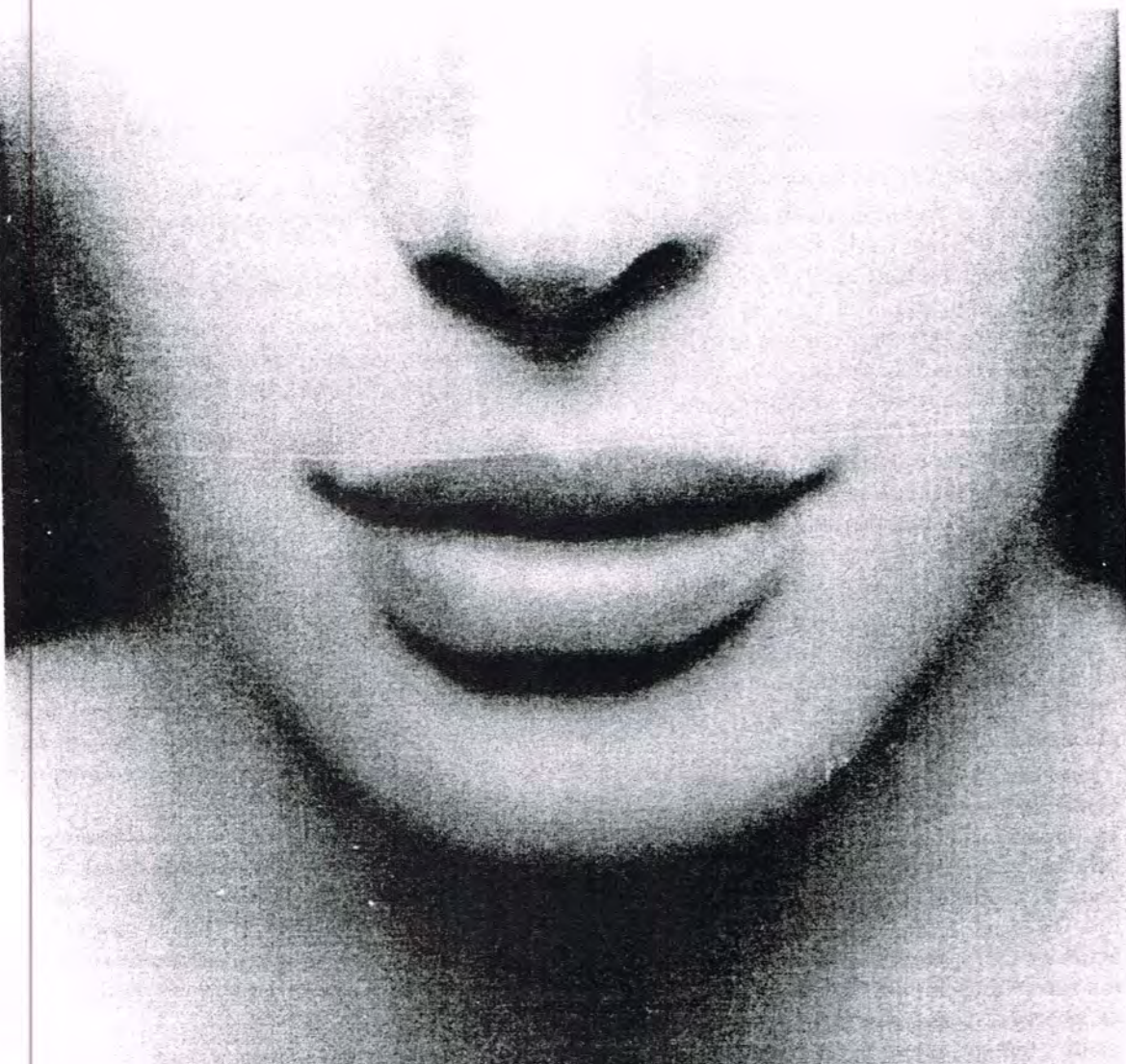
A gennaio la professoressa propose di fare un piccolo spettacolo che potevano rappresentare in un bar dove lavorava uno dei ragazzi della classe.

Nello spettacolo Marysia faceva coppia col ragazzo del bar. A Marysia gli piaceva molto giocare a sedurre quel ragazzo; le faceva sentire ancora giovane e bella e le piaceva fare la donna di mondo. Si sentiva Marlene Dietrich colpendo quel ragazzo provinciale.

Ma Marysia non sapeva di stare giocando col fuoco perché il ragazzo si stava veramente innamorando di lei. Lui non faceva altro che pensare a Marysia e cominciò a inseguirla. La vedeva insieme a suo marito, la vedeva mentre faceva shopping con sua figlia, l'osservava quando prendeva l'autobus e si sedeva come piaceva a lei in uno dei posti in direzione contraria a quella dell'autobus.

Un giorno il ragazzo decise di confessare il suo amore. S'avvicinava il giorno della prova che si doveva fare sul piccolo palcoscenico del bar e il ragazzo pensò che poteva dire a Marysia di venire un poco prima, così poteva parlarle tranquillamente. Marysia ricevette il messaggio del ragazzo e andò al bar. Quando arrivò era ancora chiuso. Suonò alla porta e le aprì una bella donna un po' più grande di lei e che parlava con accento straniero. Quando stava per chiederle del ragazzo, la donna svenne. Marysia non ci poteva credere, quella donna era Anastasia. Si guardò intorno, ora capiva che qualcosa le era conosciuto. Per la prima volta guardò il nome del bar, Dietrich, parte del suo cognome tedesco. Quel bar era proprietà di quelli del cabaret Bizarre. Cominciarono ad uscire Mona, Sandro e... Victor. Sì, il ragazzo con cui giocava ad innamorare era Victor, era il suo Victor, suo figlio. Quando il ragazzo disse davanti a tutti: - È lei, la donna che mi ha rubato il cuore. Marysia divenne pallida, cominciò a correre, doveva fuggire, non poteva tornare più, era il momento di cominciare forse una quinta vita.





Sham

un pezzo
di terra nel
paradiso

Imma Latorre

Aveva finito i suoi studi. Giovane, ventitré anni, desiderava soltanto parlare e conoscere bene quella lingua sempre amata e da tanti anni imparata: l'arabo.

Dopo molte notti occupando le ore d'insonnia a leggere quei pesanti libri

di grammatica, nella sua casa a Napoli preparava il trasferimento in Siria.

Allo stesso tempo sentiva che da qualche parte, in lei e fuori di lei, una voce che non era la sua, ma allo stesso tempo lo era, le diceva che quel viaggio sarebbe stato un cambiamento di vita.

L'otto gennaio, prese l'aereo per Damasco. Dietro, lasciò le interminabili lotte di famiglia, la disoccupazione, qualche

sogno rotto... e davanti a lei lo sconosciuto e una valigia piena di desideri e anche di paura.

Siria! Non sapeva niente di quella bella e lontana città, fra oriente e occidente, della casa in cui avrebbe abitato insieme ai suoi novizi compagni di studi, degli amici e persone che avrebbe conosciuto.

Dopo l'arrivo tutto fu facile e un po' lento: il permesso di soggiorno, l'università, l'affitto, la conoscenza della città. Siria fu un luogo caldo e gradevole dove nessuno la guardava per strada, tranne qualche uomo, poteva camminare da sola, fare la spesa al mercato. Non fu mai considerata dagli altri come un'italiana. Lei sembrò sempre un'araba: donna di bassa statura, gli occhi neri, i capelli neri, insomma, una donna mediterranea a Damasco con un'ottima comprensione ormai della lingua araba.

Chiara visse tranquilla accanto ai suoi amici italiani. Andavano alla ricerca di posti, di paesaggi, godendo dei siriani, della strana luce e l'azzurro del cielo... di quella città chiamata Sham, che vuole dire "un pezzo di terra nel paradiso".

Poche settimane prima Chiara aveva fatto un'amicizia. Una serata, da un professore italiano (il suo caro amico Michele) conobbe due persone che mai dimenticò e che lasciarono nel suo cuore un grande e vero affetto, due fratelli che si assomigliavano molto, come gemelli. Lei era socievole e un tanto snob e Lui timido e riservato come un vero arabo siriano, Chiara non riuscì, nella serata, a parlare con lui. Non poté, le tremarono le mani e volle andarsene via. Aspettò e si rese conto che i fratelli la guardavano. Finita la festa presero il mezzo più economico in Siria, un taxi. In questo momento Chiara scoprì che tutti e tre vivevano nello stesso quartiere, vicino a casa sua, e che i fratelli erano madre e figlio. Incredibile!

Da quella magica notte Chiara comin-

ciò a frequentare ogni giorno la casa d'Asma e Soumer. Fecero innumerevoli passeggiate insieme, viaggi al mare in un vecchio autobus, incontri, quindi vissero quasi tutto il tempo uno accanto all'altro.

Chiara non dimenticò la sua città napoletana, gli amici italiani, perché con questa speciale coppia (madre e figlio) si era sentita in famiglia.

Qualunque attività, per piccola che fosse, era speciale. Nel frattempo, Chiara imparò di più. Soumer ne conosceva soltanto solo dieci parole italiane.

Chiara credeva che tutto fosse un sogno. Si sentì in pace con se stessa, non sperava nulla, fu felice. Ebbe un vero legame e tutti i riferimenti li trovò con i suoi cari amici.

Soumer, "l'uomo con gli occhi a mandorla più tristi di Damasco" e Chiara furono durante tanti mesi inseparabili. Si guardavano in silenzio come se parlassero in una lingua segreta. La sera, si prendevano per mano e facevano lunghe passeggiate vagando attraverso Sham.

Ma il ritorno di Chiara era vicino. Tutto stava per finire. Chiara passò gli ultimi giorni facendo qualunque cosa perché l'ombra del ritorno si allontanasse dalla sua mente.

Il viaggio arrivò un anno dopo in un freddo aeroporto, di mattina, con la sua valigia piena di dolore e disperazione. Abbracciata ad Asma e con il volto pieno di lacrime pensò di morire. Salì sull'aereo e senza guardare indietro rivisse quegli anni vissuti a Sham.

A Napoli tutto era buio, le mancava l'aria. Doveva ancora aspettare un anno. Parlava da sola dicendo: "non posso fare a meno di te". Non faceva che pensare a lui, rivivere quei momenti e desiderarlo, forse come mai aveva desiderato un altro.

Le fotografie, i regali, i ricordi: si sentiva trasportata nel "pezzo di terra del paradiso", ma con il passare del tempo Chiara diventò più triste. Non era sicura se Soumer le volesse bene. Ritornò a Damasco con un'unica idea: prendere una decisione di futuro o finire definitivamente quella storia.

Tutto era al suo posto, erano una coppia innamorata. Ancora dovevano aspettare due anni e mezzo separati.

Settembre di quel terribile anno in cui si dichiarò la guerra ad Oriente, l'uomo degli occhi tristi decise di compiere i suoi sogni: viaggiare a Napoli.

Lo vide arrivare quella sera d'autunno con la sua valigia, più magro, e lo guardò, lo guardò. Sham, la sua luce del paradiso finalmente nella sua casa napoletana.



1. LA FESTA

Lei si sapeva osservata da tutti gli occhi nella sala. Sicuramente si domandavano che cosa fosse diventata Rosalinda Trepalazzi, la più popolare ragazza del liceo quindici anni prima e la regina di tutte le feste di fine anno. A giudicare dal suo abito elegante e i brillanti gioielli che portava nessuno avrebbe potuto farsi l'idea che la sua vita era stata una dura prova a lei destinata. In fondo alla stanza vide le sorelle Badani che la guardavano. Fece un gesto per andarsene, ma ecco le sorelle che le venivano incontro con un gigante sorriso sul viso.

— Rosalinda! Ma sei proprio tu!

— Giorgiana e Carlotta! Da quanto non ci vediamo! — rispose lei, priva d'emozione.

— Quanto sei cambiata, Rosina! — disse Carlotta, la più invidiosa delle due sorelle. — Ma vedo che non porti l'anello. Non sei sposata, cara?

Rosalinda cominciava a sentirsi scomoda. Sapeva che questo tipo di domande sarebbero arrivate ma non sperava che fosse così presto.

T — Mi sono separata qualche anno fa — fece in un
R triste tono. E voltando il viso dalle sorelle fino al
A fondo della stanza, vide la figura di un uomo alto e snello che rimaneva in piedi, bicchiere in mano, solo fra i gruppetti di amici.

D — Scusatemi, devo andare in bagno — disse
I all'improvviso e se ne andò via senza un'altra parola, lasciando le sorelle a consumarsi nella fiamma del pettegolezzo.

N Nel avvicinarsi, Rosalinda riconobbe nell'uomo
O di bella presenza l'antico fidanzato nelle cui
I labbra assaggiò il miele del primo bacio adolescente.

— Ciao! — salutò lei.

— Ciao Rosalinda! — rispose lui con evidente sorpresa.

— Ancora ti ricordi di me, Carlo Mauro... — disse lei con gli occhi brillanti.

— Una bellezza come la tua non viene dimenticata facilmente.

— Oh! — esclamò lei arrossendo lievemente. — Non hai voglia di riparlare ai vecchi amici?

— No, a dire la verità. Sai che la mia vita non è

La pietra nel sentiero

Juan Carlos Peinado

stata facile fin dal liceo, a differenza di tutti questi uomini e donne perbene che sono riusciti nella società — spiegò lui aggrottando la fronte con quel triste cenno di lupo solitario che l'aveva affascinato fin dalla prima volta che l'aveva visto durante il secondo anno scolastico.

E così parlarono a lungo di quanto gli era accaduto nel corso del tempo, di come lei aveva sposato un ubriaccone senza sentimenti che l'aveva picchiata per anni, di quanto duro era stato soffrire un aborto nell'ottavo mese di gravidanza e perdere ancora un bambino cinquenne in un incidente stradale dove — grazie a Dio — anche suo marito aveva perso la vita; di quanto aveva sofferto nel rifarsi la vita facendo la segretaria con un capo che continuamente abusava di lei. Carlo Mauro assentiva e a volte stringeva le sue mani delicatamente per mostrare la sua solidarietà. Anche lui la fece partecipe delle sue sventure, della sposa infedele che scappò con il suo migliore amico portandogli via i loro due bambini, di come era diventato un povero sfortunato perdendo tutti gli investimenti da anni in una subita caduta delle azioni. Entrambi piansero le loro disgrazie e si consolarono con le dolci parole che in un altro tempo erano state le parole di un amore limpido e sincero.

2. A PARIGI

Sul maestoso Pont-Neuf ad un Parigi ubriaco di colori, la brezza del fiume tranquillo nella notte incipiente accarezzava con soavità il viso e portava i suoni effimeri che solo gli innamorati possono ascoltare nella loro incoscienza. Carlo Mauro aveva le sue braccia muscolosi attorno al corpo di Rosalinda, che in piedi osservava l'andirivieni delle barcarole.

— Tutti questi anni senza te sono stati come una parentesi di infelicità... — disse lei. — Vorrei cancellarli e tirarli fuori dalla mia vita.

— Amore — le sussurrò all'orecchio, e voltandole la faccia la baciò appassionatamente.

Due settimane erano passate soltanto, ma che cosa significa il tempo nel computo di chi ama, di chi recupera la gioia di vivere, di chi svegliatosi la mattina non ha un'altro scopo che rendere felice chi ti rende felice. Il tempo diventa un'elastica striscia di seta che benda gli occhi facendo credere

che un secondo è un migliaio di minuti. Di Parigi avevano visto quasi tutto. Erano saliti fino a l'ultimo piano della Torre Eiffel, dove pranzarono nel lussuoso ristorante con le meravigliose panoramiche sulla città. Avevano assistito alla rappresentazione di Romeo e Giulietta nell'affamato Teatro dell'Opera. Avevano fatte delle camminate nel quartiere della Bohème, dove Carlo Mauro aveva

rifletteva nello scintillio dei suoi occhi e nel perpetuo sorriso delle sue labbra. Non riusciva a credere nella realtà di quello che le accadeva e di rado chiudeva gli occhi un istante e li apriva con paurosa lentezza dopo qualche secondo nel timore di ritrovare la miseria della vita ormai passata.

– Che stai a pensare? – bisbigliò Carlo Mauro.



comprato un mazzo di rose in un posto della strada e gliele aveva offerte in ginocchio.

– Lo senti? – domandò lui fissandola con gli occhi.

Rosalinda sorrise ingenuamente mentre odorava i fiori.

– I petali tremano davanti al profumo e la delicatezza delle tue guance – spiegò. Ti amo!

3. IL RITORNO

Finito il dolciastro tempo dell'ardore, i due amanti presero l'aereo di ritorno alla vita banale. Rosalinda si sentiva tanto felice, il cui effetto

– Penso alla clemenza del destino... – rispose lei e appena dette le parole si abbandonò in un lungo bacio di passione.

Carlo Mauro rimase serio per tutta la durata del volo e guardava intensamente le nuvole disperse dietro il finestrino come se potesse trarne risposte a domande ancora non poste. Sulla sua spalla si appoggiava la testa di Rosalinda, che taceva compiaciuta del suo amante.

Dopo ora e mezzo arrivarono all'aeroporto, dove un manto di monotona pioggia li accolse appena scesi dell'aereo. Il pullman portò i passeggeri verso il terminale. Il nastro rotatorio cominciò a girare magicamente e subito apparirono i primi bagagli.

**T
R
A

D
I

N
O
I**



– Eccoli! – esclamò Rosalinda nel vedere la sua borsetta verde.

C'era una folla di gente dappertutto e ci vollero circa dieci minuti finché non furono arrivati all'accesso principale.

– Ti va di bere un caffè? – propose Rosalinda.

Carlo Mauro accennò di sì e camminò verso il bar-ristorante, dove parecchi posti erano ancora liberi. Si sedettero presso il vetrone che separava il bar dalla sala di accesso e ordinarono due espressi.

Rosalinda guardò Carlo Mauro negli occhi.

– Beh, siamo già tornati.

Lui le sfuggiva lo sguardo facendo finta di interessarsi al globo rosso e ondulante che portava un bambino dall'altro lato.

– Tesoro... – disse lei prendendogli la mano abbandonata sul tavolino.

Il contatto tiepido e tenero della sua pelle gli fece girare la testa.

– Sei tanto bella, Rosalinda... – disse lui colpendola con i suoi begli occhi azzurri. – Ed io sono tanto felice quando sono con te...

Lei chiuse le palpebre per sentire meglio il tatto della sua mano così grande che avvolgeva la propria. Aprì le palpebre nuovamente e vide una figura stante dietro Carlo Mauro. Era una donna e la guardava. Indossava un abito fucsia a gioco con una pamelà dello stesso tono. Di gioielli ne portava pochi ma lussuosi. Aveva il viso sereno e gentile e dalla sua apparenza nessuno avrebbe mai pensato che avesse trentotto anni.

– Signora, – disse la sconosciuta – la prego di ascoltarmi due parole, anche se non ci conosciamo.

Carlo Mauro si girò e vedendo la donna il suo viso diventò bianco come la neve e tutti i tratti si irrigidirono. Rosalinda, non sapendo come reagire, scrollò le spalle e mosse la testa leggermente invitando la sconosciuta a dire quello che voleva.

– Signora, – continuò la donna in fucsia – noi siamo delle donne e mi sento nel dovere di avvertirla del pericolo in cui scivola senza rendersi conto proprio in questo momento. Quest'uomo che lei sicuramente crede sia il più favoloso nel mondo è una canaglia che si approfitta delle donne come lei e come me. È sposato ed ha quattro figli che non merita. Mi ingannò, come penso che anche inganna lei in questo momento, e mi fece credere che ero l'amante della sua vita. Visitammo Parigi e mi sedusse nel trascorso di due settimane che furono meravigliose finché, tornati alla città, scoprii che io ero stata una di tante altre amanti. La prevengo, signora, perché non soffra come io ho sofferto e pianto per motivo di quest'uomo che siede davanti a lei...

Detto questo, la donna si allontanò tra la folla e disparve come se mai fosse venuta da loro. Rosalinda rimase commossa e dubitante e guardava Carlo Mauro come un bambino guarda una madre che lo abbandona. Il cameriere venne con gli espressi nel vassoio e li mise sul tavolino.

Rosalinda si alzò, prese la borsetta verde e se ne andò.



Non poteva dormire. Non riusciva a capire cosa le fosse successo con questa storia. Perché si sentiva turbata, arrabbiata, triste, malinconica, ma anche felice e piena di speranze? Perché tutti questi sentimenti ballavano nella sua testa da quel giorno?

Era andata in ospedale per visitare sua nonna che aveva l'influenza, una malattia terribile per una persona che ha più di ottanta anni. Quel pomeriggio, mentre camminava dal parcheggio all'ospedale, un'ambulanza arrivò velocemente. Mentre si avvicinava all'ingresso dell'ospedale guardò come dall'ambulanza i medici portavano via un bambino. Era piccolo, di cinque o sei anni, magro, con i capelli castani e gli occhi chiusi. Lei cominciò a sentire un freddo nel suo collo che discendeva fino ai piedi. Questo bambino era lì per una slogatura alla gamba.

Durante la sera si sentiva troppo nervosa, non poteva rimanere ferma. Camminava per la stanza di sua nonna cercando di rilassarsi, di raccontarle qualcosa, di parlarle del tempo, ma non era tranquilla. Dopo due ore andò a cercare le camere per i bambini, voleva sapere come si trovava quello che aveva visto nel pomeriggio. Un'infermiera giovane e carina le raccontò che il bambino l'avevano colpito i suoi genitori, che i carabinieri avevano telefonato per l'ambulanza e che i dottori affermavano non aver visto prima una cosa simile.

Guidando verso casa decise di fare qualcosa. Non poteva rimanere impassibile. Il giorno dopo cercò tutti gli organismi pubblici precisi per adottare un bambino. Sentiva che aveva bisogno di curare e proteggere quel bambino. Nessuno lo avrebbe più colpito. Come un padre e una madre erano capaci di danneggiare un figlio?

Era sorpresa con se stessa. Non aveva sentito mai l'istinto materno. I bambini non le piacevano specialmente. Le sembravano carini e basta. Perché allora sentiva che non poteva continuare a vivere così, che avrebbe fatto tutto quanto necessario per avere il bambino con lei?

Non poteva dormire

María Dolores Martínez



In tutti i posti trovava problemi per l'adozione. Per lo stato era preciso seguire un processo determinato e probabilmente sarebbero state più persone prima di lei per adottare, per la sua famiglia era singola e per i suoi amici era semplicemente pazzo. Gli ostacoli apparivano giorno dopo giorno, ma lei continuò a combattere per quello che voleva. E quando andava in ospedale per visitare sua nonna anche cercava di vedere il bambino e di sapere come continuava. I medici erano sorpresi con quella giovane che tutte le sere domandava per la salute di questo piccolo paziente.

Una mattina, senza aspettarlo, quando pensa-

va che rimaneva abbastanza tempo per comunicarle se la sua pretensione era o no accettata, se i genitori avrebbero continuato con suo figlio o un giudice non lo avrebbe più permesso, il cellulare squillò. Il lunedì successivo sarebbe dovuta andare in ospedale per prendersi cura del bambino. Nessuna coppia lo aveva voluto, i matrimoni giovani cercavano bimbi carini, di pochi mesi, e che non recassero nessun problema, nessuna conseguenza di un'infanzia difficile.

Continuava sveglia, il sogno non arrivava. Mancavano poche ore per avere il bambino con lei e aveva paura. Aveva comprato tutto quello che pensava fosse preciso per un bambino: prima i mobili per la stanza che l'indomani sarebbe stata sua, dopo i vestiti e i giochi. Anche i cibi. Però questo non era importante. Come gli avrebbe parlato? Cosa gli avrebbe detto? E se il bambino non la voleva? E se non si adattava bene alla sua nuova vita?

Sicuramente i primi mesi sarebbero stati difficili, lei era una sconosciuta per lui, lui uno sconosciuto per lei, ma era convinta che alla fine, con amore, pazienza e dedizione, sarebbero diventati una buona madre e un figlio felice a cui nessun altro avrebbe colpito di nuovo.

**T
R
A

D
I

N
O
I**



La prima volta che lo vidi sentii qualcosa nello stomaco; qualcosa che non avevo mai sentito e che non assomigliava a nessuna sensazione prima vissuta.

Era estate. Il piccolo paesino costiero del Mar Menor dove di solito passavo le mie vacanze estive fu lo sfondo di quell'incontro. Io non arrivavo ai dodici, lui veniva dall'estero, dalla Germania. Era un bel ragazzo, alto e biondo, bellissimo. Io non sapevo nemmeno il suo nome né cos'era quello che sentivo quando lo vedevo. Lo guardavo da lontano – vergognoso d'essere scoperto – parlare con gli uni e con gli altri, normalmente ragazze, tra cui aveva molto successo.

Un giorno mi disse di giocare a calcio con lui e gli altri bambini (con cui aveva fatto rapidamente amicizia). Tutti si sorpresero quando dissi di sì. Loro me lo avevano già proposto tante volte sempre rifiutate... ma questa volta era diverso: era stato lui ad invitarmi. Per la prima volta avevo sentito la sua voce, la sua particolare maniera di parlare lo spagnolo che anche oggi ricordo.

La partita, evidentemente, fu un disastro: non ce la facevo a ritenere il pallone tra i miei piedi più di tre secondi di seguito ma, veramente, a me poco preoccupava quello.

Passarono i giorni ed una sera, mentre aspettavamo gli altri (tra i quali la sua fidanzata) per andare in spiaggia tutti insieme, mi avvicinò e, inaspettatamente, mi baciò.

Fu un bacio effimero – certo – quasi ridicolo, ma che svegliò in me una sensazione sconosciuta e certamente meravigliosa. Avevo appena commesso, per la prima volta, quell'atto atroce che tante volte avevo sentito qualificare come contro natura a qualche adulto e alle monache della mia scuola, ma – sorpresa – non sentivo nessun pentimento; non c'era in me il minimo sentimento di colpa, anzi, mi sentivo benissimo.

Lui non disse niente. Anch'io restai immobile, zitto. Quando arrivò il resto della gente partimmo in spiaggia come se non fosse suc-

Il mio primo amore

Eduardo García



cesso nulla. Quella notte non potei dormire: ricordavo una volta ed un'altra quel momento magico e fino ad oggi irripetibile.

Finita l'estate, lui ritornò a casa sua ed io restai lì: triste e con l'anima strappata senza nemmeno capire il motivo.

Non ci siamo mai rivisti. Estate dopo estate ho aspettato, impaziente, il suo arrivo, un incontro che non si produsse mai; e forse sia stato meglio così perché, purtroppo, a volte i ricordi alimentano l'amore come non lo fanno i fatti.



**T
R
A

D
I

N
O
I**



Quell'estate era la prima volta che viaggiavo da sola, anzi, la mia amica e io insieme, senza famiglia. Tutte e due preparate per la festa, a vent'anni sembra la scelta più attraente.

Dovemmo prendere l'aereo nell'aeroporto di un'altra città. Arrivammo all'isola di sera, e prendemmo l'autobus per l'albergo. Mentre ci avvicinavamo, parlammo con l'autista, gli domandammo per i migliori posti per ballare, ecc. eravamo da sole con lui e, ad un certo punto, ci sentimmo un po' impaurite, per il suo atteggiamento.

Finalmente arrivammo a "don Paco", la ricezione, c'indicarono nel piano dell'albergo la nostra camera. Eravamo così felici!

Discutemmo se andare a ballare o andare a letto, ma la decisione fu chiara, fare un giro e dopo a letto. Mamma mia! Andammo nella discoteca dell'albergo, per non allontanarci troppo. Tutto era pieno di stranieri, noi due forse saremo state le sole spagnole in quel luogo. Bevemmo qualcosa, ballammo e fummo il centro d'attenzione; sembravamo le animatrici della discoteca.

Conoscemmo il barman e il "dj", simpaticissimi, parlammo e ballammo fino al mattino.

La sera seguente, Paco, che così si chiamava il "dj", (il quale aveva fatto occhio nella mia amica), affermò che io ero piaciuta a Roberto. Lo stomaco mi balzò, anche a me piaceva lui. Un po' più tardi, cominciammo a parlare...

Lui era così bello, timido, educato, e solo. C'innamorammo come pazzi; la passione ci dominava... Ma la sua solitudine gli faceva agire come un ragazzo duro, senza cuore, sicuro di se stesso, come chi non ha bisogno di niente. La sua famiglia si era rotta tanto tempo prima; i suoi genitori separati, con altre coppie; lui giovane senza l'attenzione di cui aveva bisogno.

Ci divertimmo tantissimo insieme! ma l'ultima sera insieme si mostrava arrabbiato, distante, senza spiegazioni... solo avevo una cosa che potevo dirgli, era la nostra ultima sera, forse mai più ci saremmo rivisti, dovevamo approfittare il tempo, l'indomani non ci saremmo stati. Capì e ci dicemmo addio...

Il giorno seguente la mia amica e io andavamo ad un'altra isola vicina, la



Quell'estate

Carmen Ortiz

T
R
A

D
I

N
O
I

mattina presto ci chiamarono loro per invitarci a pranzo, in un ristorante "gallego", "farete in tempo, non vi preoccupate, arriveremo all'ora giusta per prendere l'aereo" ci dissero.

Fu il pranzo più divertente della nostra vita, fino a quel momento: un pranzo tipico, bevande tipiche e tante risate; quando arrivammo in albergo, avevamo perso il bus per andare all'aeroporto; loro ci portarono e riuscimmo a prendere l'aereo solo per qualche minuto. Lacrime e promesse che probabilmente mai si sarebbero compiute.

Tre giorni dopo, lui mi chiamò, e mi annunciò che veniva a trovarmi nel mio nuovo posto, un giorno in più, (va bene, quando sei innamorato, avere almeno un giorno in più).

Dopo le vacanze, una lettera, bellissima a modo suo, il romanticismo più rompende mai visto. Cose appassionate in un linguaggio diverso e sconvolgente. Intenzioni di vederci e un non sapere mai niente.



Avevo dieci anni quando per la prima volta l'amore bussò alla porta del mio cuore.

Il cuore mi batteva all'impazzata, ed il viso arrossiva per semplici banali sguardi o parole. Massimo frequentava la mia stessa classe.

Non vi era malizia, a quell'età non si conosce ancora il significato di questo termine, tutto avveniva in modo spontaneo, senza false illusioni, senza ipocrisia, senza i ma o perché.

Ero una ragazzina molto vivace, non amavo giocare con le mie compagne, mi divertivo di più giocando a calcio o con le figurine dei calciatori, questo mi permetteva di stare sempre vicino a Massimo.

Passò tanto tempo prima che mi notasse, ma quando accadde fu indimenticabile.

Ero a scuola quando, all'improvviso, durante la ricreazione, Massimo venne verso di me e, consegnandomi un biglietto, mi disse: "Ti aspetto!", e andò via. Era l'invito del suo compleanno.

L'adrenalina in quel momento fluiva nel mio corpo alla velocità della luce, tutto sembrava bello e diverso, era il mio momento. Quel giorno tornai a casa intrisa d'euforia.

I miei genitori mi accompagnarono alla festa e fu proprio Massimo ad aprire la porta, rossa come un peperone e con il cuore in gola gli feci gli auguri e gli diedi il mio regalo, così cominciò la festa.

Dopo aver mangiato iniziammo a ballare, ero proprio scatenata quando all'improvviso misero un lento e le mie compagne ed io ci posizionammo per attendere l'invito, fu Massimo, incitato dai compagni, ad aprire i balli ed io fui la prescelta, una canzone di Sinatra rese il mio primo lento, il più bello della mia vita. Le mie braccia avvinghiate al suo collo ed il mio viso appoggiato al suo cuore, sì... oggi ne sono sicura, Massimo è stato il mio primo amore, nessuno prima di lui mi aveva fatto sentire così.

Il tempo passava e le mie sensazioni nei suoi confronti crescevano sempre più, era difficile spiegare a me stessa cosa stava accadendo, ancor più difficile aprirmi a lui, ma questo non era un grosso problema, quello che mi dava mi bastava,

perché Massimo era nel mio cuore.

Il primo amore non si scorda mai

Paloma García

Avevo tredici anni quando un giorno i miei genitori mi spiegaron che per motivi di lavoro ci saremmo dovuti trasferire all'estero. Fu terribile, piansi per giorni, avrei dovuto lasciare tutti; la scuola, il paese, i nonni, gli amici, ma soprattutto non avrei più rivisto Massimo.

Una settimana prima della mia partenza i miei amici organizzarono per me una festa a sorpresa,

T
R
A

D
I

N
O
I



c'erano tutti e questa volta fui io ad aprire il ballo, mi girai per captare il suo sguardo, la mia bocca non ebbe bisogno di emettere nessun suono, erano i nostri occhi a parlare e come se fosse la cosa più naturale del mondo. Mentre ballavamo Massimo si accorse che stavo piangendo, mi accarezzò il viso, si avvicinò e mi sussurrò: "non piangere io ti amo". E come per incanto vivevo il mio primo bacio d'amore.

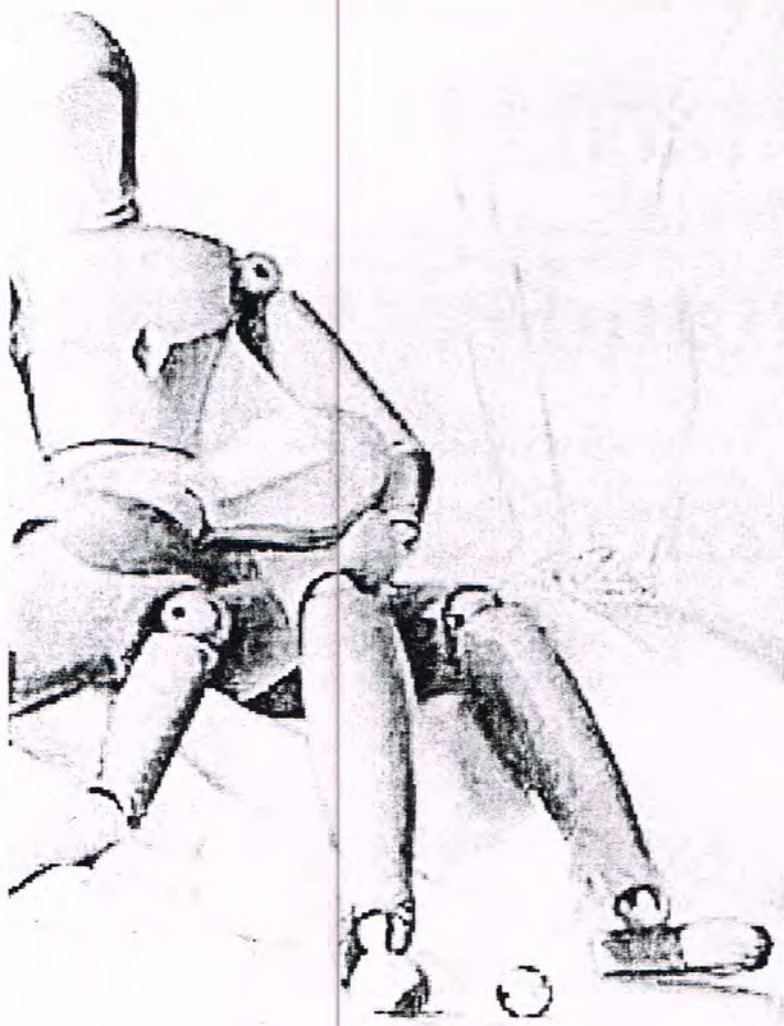
La vita dà e la vita toglie, non si deve aspettare il domani, va vissuta intensamente attimo per attimo.



Erano le otto di mattina di un giorno di luglio. Lui era sveglio da molto tempo, ma gli costava alzarsi. La notte anteriore era stata una notte intensa... e la più felice della sua vita. Finalmente era

Col mio amore

Blanca M^a Plaza



riuscito a chiederle di sposarlo. La risposta era stata positiva.

Si potrebbe dire che aveva dormito male, ma la verità è che non aveva potuto conciliare il sonno. Richiamò al lavoro per dire che non poteva andarci, che si sentiva male: "Sì, sì, penso che sia uno di quei virus stomacali. D'accordo, domani sarò lì puntualmente. Soltanto ho bisogno di un po' di riposo."

Ma non era un giorno per rimanere rinchiuso in casa. Il fischio della caffettiera l'avvisò che il caffè era pronto. Fece colazione rapidamente ed aprì l'armadio; sarebbe meglio scegliere qualcosa comoda. Scese la scala e si recò a trovarla.

Lei era bellissima, vestita semplicemente con un paio di pantaloni corti ed una maglietta bianca che risaltava la sua pelle bruna. Passarono tutto il giorno nella spiaggia, distesi sulla sabbia e facendo il bagno nel mare. Era un giorno di celebrazione, di festa. Quando si conobbero, tre mesi prima, subito seppero che erano fatti l'uno per l'altro. Non c'era stato bisogno di una presentazione, né di parole. Solo un incrocio di sguardi era stato necessario per infiammare il loro cuore.

All'imbrunire, salirono sulla moto per ritornare a casa. Erano felici, e ridevano. Facevano progetti per il futuro. Lui girò la testa per guardare gli occhi della sua amata e, senza accorgersene, successe la tragedia. Un automobilista ubriaco li investì per il lato sinistro. I due rimasero distesi sulla strada. Nell'incidente, oltre a rompersi varie ossa del corpo, lui perse la vista. Lei perse più: la vita.

Io sono lui. Dieci anni dopo, il mio ricordo disegna il suo viso ogni giorno, ogni ora, ogni secondo. Nei sogni, dentro la mia testa, si ripete ininterrottamente il film di quel giorno, ma con una fine diversa: le nostre dita intrecciate mentre camminiamo verso il mare. E lì sono felice col mio amore, il mio primo amore.



**T
R
A

D
I

N
O
I**





«Dunque, due whisky lisci... diciotto euro», disse il cameriere.

Non mi teneva compagnia nessuno, i due whisky me li ero mandati giù da solo e, comunque, non erano serviti a niente; mi sentivo male lo stesso. Ero andato come ogni anno alla cena di Natale con i colleghi del liceo dove facevo il professore di Matematica. Gli altri se n'erano man mano tornati a casa dopo cena ed ero rimasto solo a girare per la città senza uno scopo; così ero entrato in quel bar. Non avevo voglia di ritornare a casa. Non avevo nemmeno voglia di dormire. Se mi attardassi abbastanza forse avrei trovato Vittoria addormentata al mio arrivo e così non avrei dovuto parlare con lei. Non avevo voglia di parlare con Vittoria. E poi, per dire cosa? Avevamo sempre meno cose da dirci e da parte sua queste poche cose si erano ridotte a rimproveri e lamenti. Non volevo immaginare che avrebbe detto se mi vedesse arrivare così tardi e puzzando di alcool, quindi meglio se prima facevo una lunga passeggiata nel caso fosse ancora sveglia. Così sarei arrivato ancora più tardi, ma senza addosso l'odore dell'alcool, almeno.

Non era sempre stata così tra di noi. Anzi, fino a uno o due mesi prima credevo tutto andasse alla grande, ma da allora qualcosa era cambiato. Vittoria era tesa, nervosa, qualsiasi cosa io facessi le dava fastidio, si arrabbiava con me ogni volta più facilmente. Quella sera si era infastidita perché uscivo a cena con i colleghi e, allegando che era stanca morta, non aveva voluto accompagnarli come al solito. Negli ultimi tempi era sempre troppo stanca per fare qualsiasi cosa io proponessi e si addormentava quando c'erano in TV i film che piacevano a me, lasciandomi solo a vederli. E non mi raccontava più niente. L'avevano promossa nella banca dove lavorava, ma io ne ero venuto a conoscenza per

caso durante la cena, perché il marito della professoressa di Fisica era un suo collega anche se lavorava in un'altra filiale. Lei non mi aveva detto nulla e io avevo fatto una figuraccia.

«Ecco a Lei», dissi tirando fuori un biglietto da venti euro. «Tenga pure il resto».

Stavo per chiudere il portafoglio quando vidi la foto che ci tengo di Vittoria a quindici anni. L'avevo scattata il giorno in cui l'avevo conosciuta. Era venuta a casa, al compleanno di mia sorella Liana che aveva invitato tutta la sua classe. Malgrado le precise istruzioni di mia sorella, m'infilai nella festa e approfittai che fra i regali c'era una macchi-

na fotografica per scattare delle foto di quella ragazza così carina. Cercai di avvicinarmi a lei quel giorno e anche nei giorni successivi, ma per Vittoria io non esistevo; ero due anni più piccolo di lei, il che significava che abitavo su un altro pianeta.

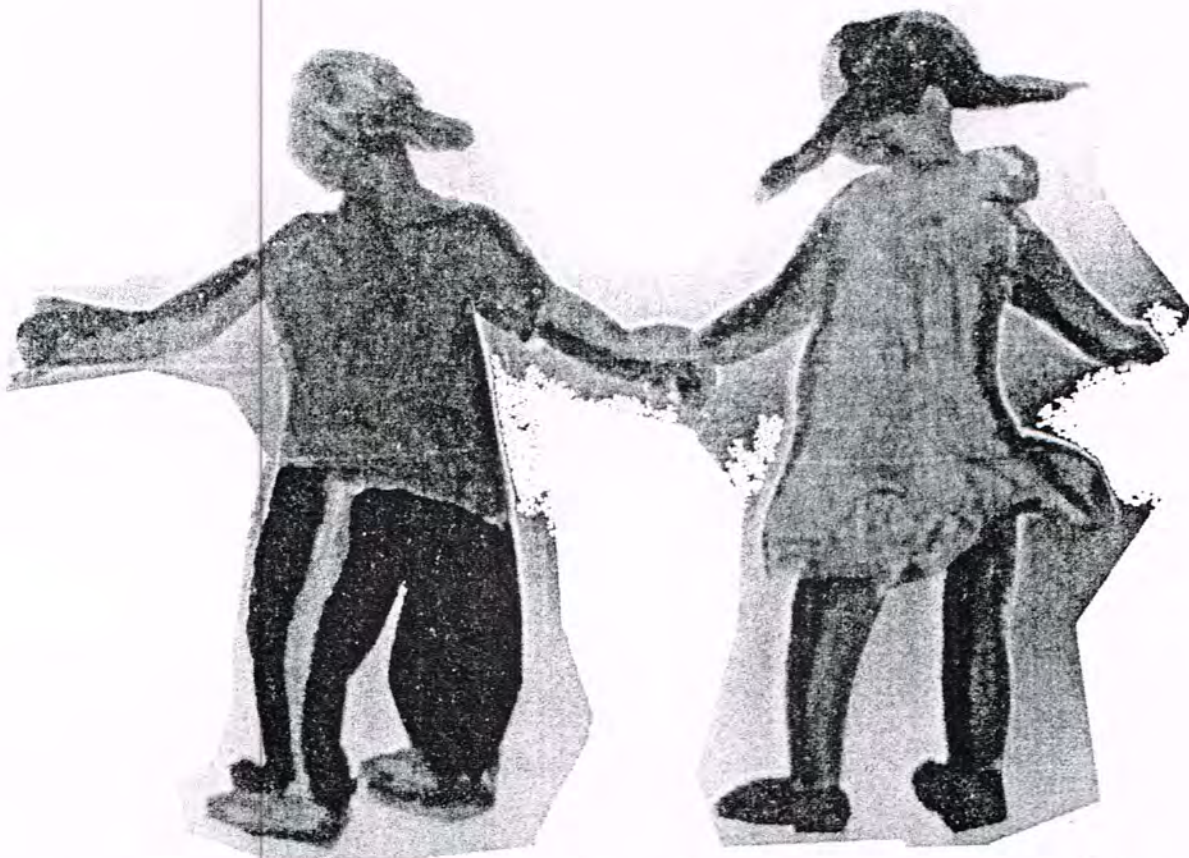
Dovei dare molte spiegazioni a Liana, che se la prese con me quando sviluppò la pellicola. Qualche anno dopo, però, mi venne in aiuto. A Vittoria serviva qualcuno che le desse una mano con l'Aritmetica ed io studiavo Matematica all'Università. Mia sorella mi propose come professore. Anche se conservavo le foto, quando Liana mi chiamò per dirmelo, credevo di aver dimenticato Vittoria, ma appena la rividi il mio cuore si mise a tamburare come un batterista scervellato. Non c'era nessun'altra al mondo e mai avrei potuto dimenticarla.

Uscii dal bar e girai per la città fino all'alba, fino a quando i piedi mi

facevano tanto male da non farcela più a camminare. A che serviva rimandare quello che ormai sembrava inevitabile? Dovevo tornare a casa e parlare con lei, chiarire le cose; non sopportavo più quella situazione. Si era stancata di me dopo tre anni di matrimonio e in fondo capivo che una ragazza come lei, piena di vitalità e di progetti,

Il mio primo, unico, grande amore

Fedra Egea



s'annoiasse accanto a un tizio che si divertiva con le equazioni a due incognite, le radici di un polinomio e cose del genere.

Quando arrivai sentii che era sveglia; era in cucina.

«Finalmente, sei arrivato», mi disse con certa ironia e senza nemmeno salutare quando mi vide.

«Buona... buongiorno, amore».

«Ti sei divertito?», proseguiva il tono ironico.

«No».

Non si aspettava la mia risposta.

«Credevo fosse stata una gran bella festa, per ritornare all'alba...».

«Mi hanno detto della tua promozione», replicai. «Complimenti».

Ma Vittoria, di scatto, scoppiò in un pianto diretto lasciandomi a bocca aperta. Non sapevo cosa fare, la guardai, sconcertato.

«Mi sono licenziata», disse quando riuscì a parlare di nuovo.

«Cosa?»

«Non osavo dirtelo. È stato un mese fa, lo stesso giorno della promozione. Ho avuto una discussione con la direttrice generale e alla fine mi sono dimessa.» I singhiozzi le impedirono di continuare. L'abbracciai e le baciai i capelli. Affondò il viso nel mio petto. «È una vecchia stupida, retrograda e maschilista», proseguì. «Quando ha saputo della promozione, ha detto che c'era stato un errore, che

non sapeva che fossi così giovane e che le donne giovani rimangono incinte e per la ditta è un casino. Lei che ha proprio tre figlie!»

«Guarda che una brava come te un altro lavoro lo trova senz'altro, e poi, se sei stata tu a dimetterti, allora non sarà così...».

«Io pensavo lo stesso», m'interruppe singhiozzando, «ma è passato già un mese e non trovo nulla».

«Con Lorenzo, ci hai parlato?»

Era un amico che lavorava in una banca concorrente. Vittoria fece di sì con la testa.

«Mi ha assicurato che mi avrebbe chiamata lunedì scorso per darmi una risposta, ma è già passata quasi una settimana e non so niente di lui».

«Lo vedrai che tu un buon lavoro lo trovi, non ti preoccupare; tu sei in gamba. Un mese non è poi così tanto. Adesso che iniziano le vacanze di Natale, prendiamoci una bella vacanza e dopo ti sentirai più forte».

Ma non fu necessario aspettare. Lorenzo aveva sbagliato lunedì e chiamò il lunedì successivo. Dopo un colloquio con lei quelli della sua banca proposero di assumerla da gennaio nello stesso posto a cui aveva rinunciato nell'altra ditta. Quelle vacanze di Natale furono bellissime.



Cenerentola

Piera Micheletti

T
R
A

D
I

N
O
I



Dedicato a tutte le cenerentole del mondo

Ma chi ci crede più che per conquistare un principe bisogna essere Cenerentola? Qualcuna di noi evidentemente sì, visto come siamo tutte tese a cenerentolineggiare e, insieme, a cercare disperatamente un uomo che ci faccia sentire principesse. Per la verità, ce la mettiamo tutta a buttarci giù.

Non importa se sei un medico o un ingegnere, una casalinga o un'infermiera; se giù nei recessi più nascosti della tua vita ti senti uno straccio, hai il complesso di cenerentola. E chi è più cenerentola di una donna insicura, sfiduciata, piena di sensi di colpa, schiacciata da millenari complessi che la volevano debole, incolta, stupidina, accomodante, maschio dipendente, ma rigorosamente attraente?

E se non ti pare che basti il ruolo di cenerentola e unisci anche quello di crocerossina pronta ad accogliere fra le tue braccia un principe sofferente, allora sei proprio fritta.

Fritta, sì, e addio principe!

Avete mai pensato che il principe si innamorò di Cenerentola soltanto perché la incontrò nei panni di una bella dama che con la vera Cenerentola non aveva proprio niente in comune? Indossava dei bei vestiti e scarpette esclusive, ed una carrozza l'aspettava alla porta.

E allora? Mi sa che siamo state ingannate. Ecco, la novella dovrebbe intitolarsi: "Dalle stalle... alle stelle, ovvero come ci si può trasformare da una cenerentola ad un bocconcino goloso per principi."

Che poi una si faccia mangiare o meno da un principe, è affar suo, non ci interessa.

Ai principi piacciono le principesse, non c'è che dire.

Le Cenerentole possono al massimo attrarre i mendicanti ed i fornitori che si presentano alla porta di servizio, o chissà, qualche "assistente sociale" già sposato e con figli.

Certo che a Cenerentola, per trasformarsi in dama elegante, occorre una fatina, una zucca, due topolini e non so più chi per interpretare il cocchiere.

Ebbene, anche noi abbiamo una "fatina".

È lì da sempre, in fondo alla nostra vita. Che aspettiamo per rendercene conto?

Il cocchio, poi, anche se un po' appesantito da tutta la zavorra che ci siamo buttati dentro tutte le volte che abbiamo agito sconsideratamente, pulisci e butta via roba, può diventare bello e splendente. E i cavalli-topolini?

Perbacco, si chiamano autostima e rispetto di se e scalpitano ogni giorno nell'attesa di partire. Ed il cocchiere? Ma ragazze, la saggezza, quella cosa di cui parlava sempre mia nonna... sì, proprio quella, quella scintilla che dovrebbe ricordarci di una legge antica come il mondo, la legge di causa e effetto.

Infine, care sorelle cenerentole, noi siamo più fortunate di Cenerentola: abbiamo anche una frusta per far correre i cavalli. Si chiama "sofferenza". Se la sapremo usare bene, se non fingeremo di ignorarla per non sentire dolore, ci indirizzerà, o magari ci spingerà con violenza, verso quella parte di noi che proprio ancora non vogliamo vedere.

Così potremmo trasformarci in principesse. E non avremo più bisogno di un uomo meraviglioso per farci sentire tali. Come? Ci dovremo accontentare di uno stalliere? No... no... non volevo dire questo; volevo soltanto dire che potremo avere un meraviglioso rapporto, diciamo principesco con chiunque... sì... sì... anche con un principe.

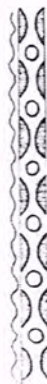
Firmato: una ex-cenerentola.



**T
R
A

D
I

N
O
I**



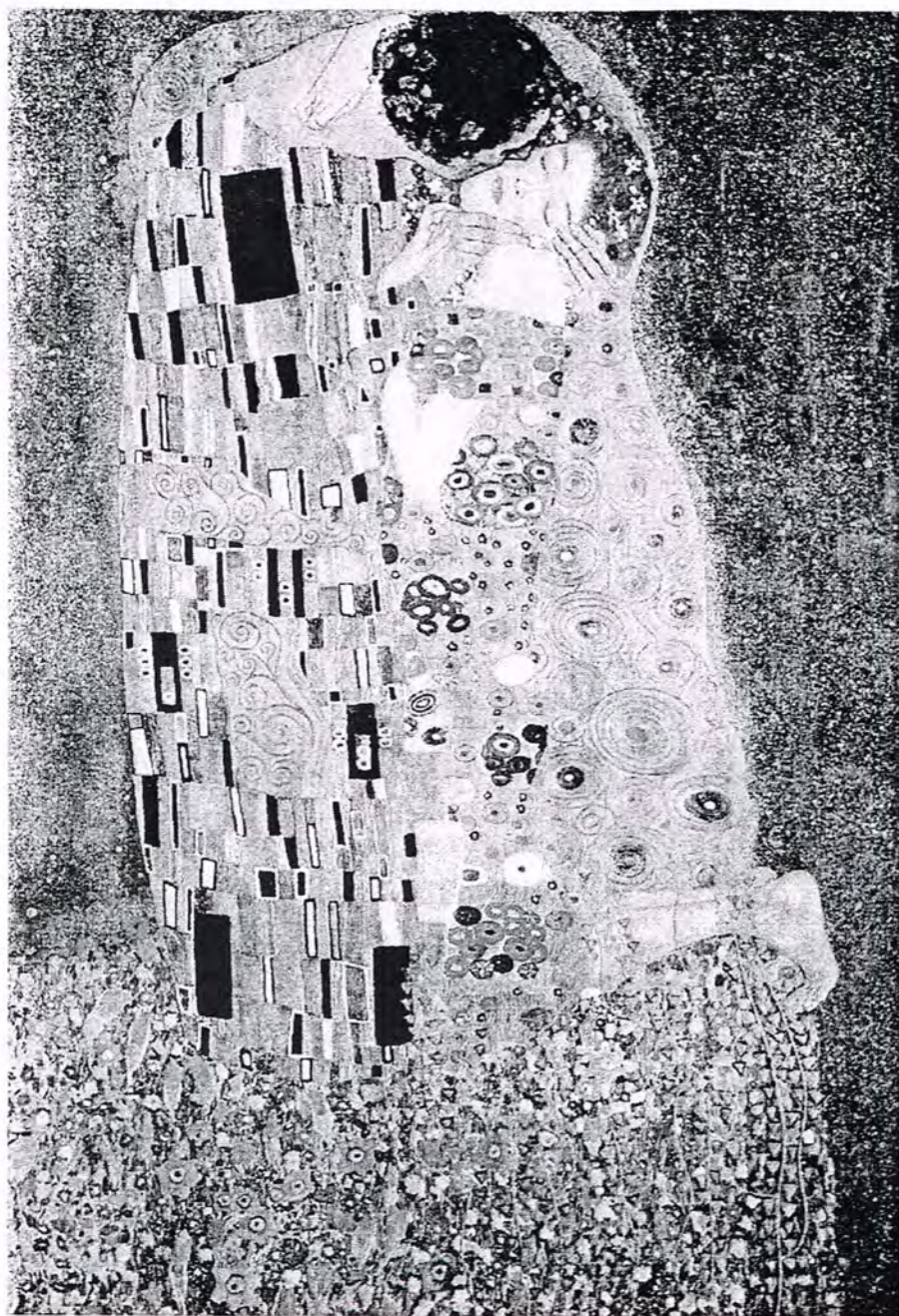
T
R
A

D
I

N
O
I



28



Il click_{che} uccide

Piera Micheletti

No, no – risponde Vittorio alle nostre curiose domande – non sono innamorato di Marina, nient'affatto, siamo soltanto amici. Molto amici, questo sì; si sta bene insieme, quindi si cerca di stare insieme il più possibile; ci stimiamo molto, ci divertiamo insieme, condividiamo gli stessi ideali; sto così bene con lei come con nessun'altra donna.... Però non è amore.

E mentre osserva con aria pensosa un quadro appeso sopra la testa di Mariangela, dove in un campo di grano snelli e rossi papaveri vibrano al vento, esclama con aria sognante quello che diventerà il nostro life motif del prossimo mese:

– È che non ho sentito il CLICK!...

Un coro di Che? Beh? Bah? Eh? Ah! segue alla sua affermazione.

Così siamo costretti a ricapitolare, insomma a chiederci ancora una volta cos'è l'amore, quello vero, quello con l'A maiuscola, non quella serie di illusioni che conosciamo tutti così bene e dalle quali abbiamo ricevuto, e anche dato, soltanto sofferenze.

Di una cosa siamo sicuri: l'amore non è la soddisfazione di quel bisogno soffocante di gratificazione. Quando abbiamo l'autostima sottozero siamo convinti che se un certo tipo di uomo o di donna si interessasse a noi, sarebbe la conferma del nostro valore. Insomma, si cerca fuori di noi la soluzione ai nostri problemi. Si tenta di "usare" l'altro per sentirsi importanti. Causa negativa, quindi, a cui non può che seguire un effetto negativo.

Per non parlare poi della "figura dell'infermiera/e" che, per la solita mancanza di autostima, va cercando accuratamente un "malato/a". Ma, come ben sappiamo, i risultati sono sempre disastrosi. L'infermiera, infatti, deve dimostrare a se stessa ed al mondo quanto è brava salvando un uomo, meritandosene così il suo amore e la sua eterna riconoscenza. Dunque, più che di amore per l'altro, si tratta di nuovo di un desiderio egoistico.

E come ce la mette tutta la nostra infermiera di turno a voler trasformare

in un impeccabile ragazzo di buona famiglia il povero tipo in fase di disintossicazione, con mille problemi di un passato senza presente e di un presente senza futuro.

Ma perché allora non se n'è scelto uno già pronto, sano e con un lavoro tranquillo?

La risposta ce l'abbiamo già.

E allora non si può amare una persona con problemi? Sì, certo. Ma con sincerità. Senza l'arroganza di volerla trasformare per mostrare come siamo brave, ma con l'amore vero, puro e disinteressato (Occhio, ragazze, c'è sempre però il rischio che quando il malato è guarito perda ogni attrattiva!).

Così scambiandoci opinioni, emerge che ogni volta che ognuno di noi è caduto in queste trappole amorose, ha sentito qualcosa, sì, qualcosa..... come un CLICK.

– Ma cos'è? – esclamiamo con orrore – il CLICK che uccide? –

– Ma allora l'amore cos'è? –

“L'amore è il desiderio di percorrere un tratto di strada con un'altra persona, come due treni che camminano paralleli verso una meta comune, apprezzando le differenze, usandole per crescere, costruendo insieme un meraviglioso castello, ognuno con le sue peculiarità. È aiutarci nei momenti di bisogno, come si fa con un amico, insomma. Amico e amore, come sono simili queste parole!

L'amore non è certamente l'appiattimento della personalità dell'altro. Se abbiamo scelto un compagno con certe qualità, perché poi vorremmo cambiarlo?

E se è amore, finiremo non solo per tollerare, ma addirittura per amare anche i suoi difetti. E se veramente decidiamo di crescere insieme, i nostri reciproci difetti si trasformeranno con il tempo in virtù.”

– Ah! – esclama Mariangela con voce strozzata – ho capito perché, benché sia tanto cambiata, casco sempre con i soliti tipi sbagliati! È che ormai ho creato la tendenza che un certo tipo di uomo mi fa scattare il CLICK che accende, e poi, come sempre, segue il CLICK che spegne.... Ma allora come si fa a riconoscere l'amore? Sì, perché se ci manca la chiave di lettura rischiamo di farcelo passare accanto senza riconoscerlo...

Ma se non siamo più quei mostri avidi di affetto e gratificazione che schioccavano la lingua in un CLICK poderoso quando adocchiavano la preda, abbiamo fede gente, che sicuramente sapremo riconoscere la persona giusta quando si presenterà.

Se no, vuol dire che dobbiamo cambiare ancora.

CLICK.

Niente paura! È la lavatrice che ha finito il suo lavoro.

C'è CLICK e CLICK, che diamine!



La mia famiglia

Juan L. López

La mia famiglia è molto numerosa. I miei nonni hanno avuto sei figli, e questi, soprattutto mio padre, ne hanno avuti ancora di più. Abitiamo tutti insieme —nonni, figli e nipoti— in una mansione splendida su una montagna veramente alta.

Mio nonno era il presidente di una ditta familiare molto influente in tutto il mondo, dedicata allo scambio di merci dentro e fuori dello Stato. Era un vecchio molto potente e geloso di tutti, anche dei suoi, quindi ha fatto tutto per evitare che i suoi figli avessero una parte dei titoli della ditta.

Purtroppo per lui mia nonna, una donna veramente esemplare, ha inviato mio padre, il più giovane di tutti i fratelli ma il più coraggioso di loro, a studiare all'estero, e lui ha imparato, eccome! È tornato a casa e con l'aiuto dei suoi fratelli è riuscito ad isolare mio nonno ed a impadronirsi della ditta. Ne ha scelto per lui la sezione più ambita, quella del commercio aereo, ed ha lasciato quelle del commercio marittimo e dell'estrazione mineraria ai due fratelli maggiori. Tutti e tre si assomigliavano tanto fra di loro che tutti pensavano che mio padre fosse ovunque allo stesso tempo.

Anche mio padre ha un bel caratterino. Un giorno ha preso una corda da un lato e ci ha detto di prenderla dall'altro e tirare, e non siamo riusciti a vincerlo; non conosco nessuno così forte come lui. Quando non si occupa della ditta, distribuisce il suo tempo fra le due attività che gli piacciono di più: guardare il mondo dalla montagna dove abitiamo e corteggiare le donne (e non solo). La prima attività la condivide con la mamma, la seconda no. Anzi, lei fa tutto il possibile per vendicarsi di queste avventure amorose; vigila sempre mio padre, ma lui sa come travestirsi per non essere scoperto.

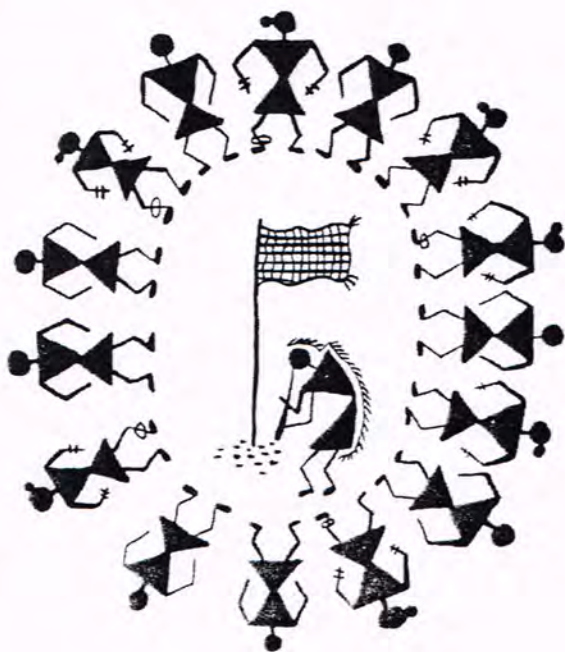
Il risultato è che io ho un sacco di fratelli, e siccome sono di madri diverse non si assomigliano per niente né fisica né mentalmente. Fra di loro il preferito del babbo è un giovane bello come il sole che vuole diventare un grande musicista.

Passa tutto il giorno con la chitarra in mano e canta, e gli altri non sappiamo che cosa fa peggio. Lui è convinto che la sua voce è meravigliosa, ma la verità è che nostro padre usa il suo potere per fargli avere sempre dei contratti per cantare in qualche bar e per comprare anche il pubblico affinché applaudisca. Devo ammettere che lui ha una virtù che mi piacerebbe avere io stesso: è molto intuitivo, intuisce sempre quello che sta per succedere.

C'è anche il fratello ubriacone, che ha preso la sezione del commercio vinicolo e percorre il mondo vendendo i nostri vini, che sono veramente buoni —e questo non è immodestia—. Fra le sorelle ce ne sono due che non vogliono sposarsi e preferiscono restare per sempre zitelle, l'una perché le piace cacciare e non pensa ad altro nella vita, l'altra perché vuole aiutare mio padre nella ditta con la sua intelligenza e la sua visione strategica; non è la maggiore di tutti, ma riesce sempre a vincere gli altri nelle liti a pugni. Anzi lei vince un altro mio fratello che è stato ammesso nell'esercito, secondo lui per difendere la patria, secondo noi perché qui nessuno sopportava la sua irascibilità.

Quanto a me, sono un po' ladro. Non mi piace uno dei miei fratelli, quello che col tempo è diventato musicista. Un giorno, molti anni fa, quando ero piccolo, gli ho rubato una cosa molto costosa senza lasciare tracce, e lui è diventato pazzo perché non sapeva cosa ne aveva fatto. Alla fine gli ho regalato la sua prima chitarra e così sono riuscito a calmarlo. Come potete vedere, qui all'Olimpo non si annoia nessuno.

Ermete, dio. ◇



Zio Nicola era morto. Non potevo crederci. «Non zio Nicola», mi dicevo, «deve esserci un errore; lui non può morire». Allo stesso tempo ricordai un'altra cosa: qualche giorno prima era venuto a casa mia per chiedermi un prestito. Gli diedi tutto quanto avevo in banca, 2.750 per la precisione. Mi aveva chiesto anche di non dire una parola a mia zia e mi promise di restituirmeli al più presto. Queste cose succedevano ogni tanto, quando voleva puntare su un cavallo o giocare a carte. Una cosa era sicura, mi restituiva sempre i soldi con assoluta puntualità.

«Tieni», gli dissi, «ma sono tutti i miei soldi e ne avrò bisogno lunedì prossimo».

«Nessun problema», rispose lui, «li avrai lunedì».

Da allora non l'avevo più rivisto.

Era già lunedì, ma zio Nicola era morto e di chiederli a mia zia non se ne parlava neppure. Mi rimproverai subito per aver pensato a quello. Zio Nicola aveva fatto tantissime cose per me, come potevo pensare ai soldi, anche se ne avevo assolutamente bisogno?

Da bambina pensavo che avesse magia, e questo pensiero non mi ha proprio mai lasciata. Per quello non mi riusciva facile accettare la sua morte.

Ho appena detto che zio Nicola aveva fatto delle cose per me, ma sarebbe stato veramente difficile spiegarle. Sembravano delle coincidenze. Erano più o meno come questa:

Avevo undici anni circa. Ero nei guai: avevo un importantissimo esame di matematica l'indomani e non abbastanza tempo per studiare. Quella sera zio Nicola era venuto a cena da noi. Non bisognava dirgli che avevo un problema; lo sapeva. Ha sempre saputo, infatti.

«Non ti preoccupare», mi disse quando gli raccontai il mio guaio. «La tua professoressa potrebbe essere malata domani e l'esame rinviato alla settimana prossima. Com'è? Cattiva?»

«No, anzi, è piuttosto simpatica.»

«Va bene, non sarà niente di grave», aggiunse con un sorriso, «soltanto influenza; sarà di ritorno in pochi giorni».

Si trattava di magia o di una semplice coincidenza? Perché questo fu esattamente quello che successe. Sono stata in guai molto più gravi, e si sono tutti misteriosamente risolti dopo aver parlato con zio Nicola, ma soltanto quella volta mi descrisse con precisione quello che sarebbe successo.

Pensare a zio Nicola mi rattristò. Ricordai di avere una sua fotografia mascherato da stregone presa a Carnevale dove era molto figo e molto divertente. La trovai in un cassetto. Mentre la prendevo, qualcosa sotto la foto attrasse la mia attenzione: 2.750, proprio la somma del prestito, e sono assolutamente sicura di non avercela messa io.



Nicola

Fedra Egea

T
R
A

D
I

N
O
I



Lontano si sentivano gli abbai di un cane mentre l'orologio della chiesa vicina suonava a distesa per tre volte. Il cielo era annuvolato da alcuni giorni ma non era piovuto e una tempesta ronzava intorno minacciando la scarica in quel paesino isolato.

Alessandro è sceso della macchina che si era appena fermata davanti a una casa elegante. Con mano imbranata ha aperto la porta. Sembra vacillante e nervoso ma non sa perché; dopo tutto non è la prima volta che lo fa. Dopo aver chiuso, nel buio pesto, scivola per la casa badando che i suoi passi non facciano rumore e con le sue mani cerca

Furto nella notte

Chari Fernández

T
R
A

D
I

N
O
I

di schivare i mobili. A poco a poco ce la fa e si avvia verso una stanza della casa. A metà tragitto però si ferma perché gli pare di sentire qualcosa. Dopo un istante in cui sta all'erta decide di continuare con quello che lo ha portato lì.

Mentre cammina ricorda quel giorno fatidico in cui si è impaniato e per cui sta ancora pagando. Se non fosse entrato in quella casa abbandonata, spinto dai suoi amici, non sarebbe stato testimone di quello che è successo lì. Quell'uomo... quello sguardo cattivo...

Quel ricordo gli ha fatto venire la pelle d'oca e ha deciso che questo sarebbe stato l'ultimo "lavoro" per quell'uomo cattivo che lo ricatta da quel momento.



Questa volta non era molto difficile perché la sua missione era di "prendere in prestito" un pregiato oggetto che c'era in una cassaforte nella biblioteca. Non sapeva esattamente cosa fosse né perché lo volesse ma non gliene importava niente. Gliel'avrebbe consegnato e gli avrebbe detto che era l'ultima volta che "lavorava" per lui.

Allora è successo qualcosa che non si aspettava.

– Finalmente sei arrivato. Credevo che non saresti più venuto a quest'ora. Sono l'ispettore Rossi.

L'ispettore era all'interno di quella biblioteca ad aspettarlo. Sorpreso, Alessandro non sapeva cosa fare e quindi la soluzione è venuta nella forma che meno si aspettava.

– Come ha fatto a sapere che sarei venuto stasera? – disse Alessandro.

– Perché ti seguo da un tempo e voglio darti una mano per uscire da questo imbroglio, se tu mi aiuti a cacciare il "tuo capo".

– Come posso aiutarLa?

– Devi soltanto fare la consegna dell'oggetto che sei venuto a cercare e nel momento giusto la polizia farà il resto ed arresterà quell'uomo. È da molto che vogliamo prenderlo.

– Va bene, ma come mai vuole aiutarmi?

– So che sei una persona perbene e che ti sei cacciato in questa situazione per un po' di mala-sorte. È per questo che sono venuto stasera. Ti dirò cosa faremo...

Il poliziotto gli spiegò il piano per fermare l'assassino e grazie al quale sarebbe stato libero da quell'uomo.

– Per di più, dovresti testimoniare dell'omicidio e del ricatto per cui ti ha costretto a rubare. Non posso prometterti che ne uscirai tutto pulito ma la tua condanna sarà minima.

La consegna andava fatta una settimana dopo. Doveva recarsi presto nel luogo accordato con l'assassino. Alessandro era lì e anche la polizia.

Quando l'assassino è arrivato Alessandro era molto nervoso ma non si è reso conto ed è andato alla consegna direttamente. In quel momento è comparsa la polizia e hanno arrestato tutti e due.

Un mese dopo tutto questo, Alessandro è uscito dalla questura con le sue faccende in ordine e con un nuovo amico.



Cosa facciamo oggi per pranzo?

– Possiamo preparare la pasta.

– No, non ho voglia di mangiare la pasta, perché non facciamo la “tortilla spagnola” bella grande con le patate ed un poco di formaggio sopra.

– Va bene, allora tu sbuccia le patate che io le faccio a fette con l'affetta tutto.

E così, un sabato a mezzogiorno, mentre affettavo le patate per fare la desiderata tortilla con un'affetta tutto comprato in un negozio al modico prezzo di mille lire, vale a dire, cinquanta centesimi, mi sono affettata il pollice destro.

Subito mi sono messa il dito in bocca e ho cominciato a succhiare, sentivo troppo sapore di sangue finché ho sentito che qualcosa gocciolava dalla mia bocca. Cos'era? Un rivolo di sangue scendeva lungo la mia mano, quando l'ho visto ho sentito un brivido percorrere la mia schiena e fermarsi sul pollice. E ho pensato: oh c***o, questa volta l'ho fatta grossa!

Ho cercato il pezzo di dito fra le fette di patate e quando l'ho trovato l'ho messo in ghiaccio, tutto l'insieme in un contenitore da cucina e di corsa ho preso il capotto, che ho messo solo dalla mano sinistra perché la destra era ancora in bocca e rischiavo di morire dissanguata se la toglievo da lì dentro. Così, sono corsa al pronto soccorso che c'è all'ospedale di S. Paul e una volta arrivata, dopo aver sorpassato a tutta velocità macchine che mi venivano contro nella direzione opposta, forse perché a Londra si guida dall'altra parte della strada, ho visto che l'ospedale era chiuso per il fine settimana. Ma proprio chiuso con le catene di San Pietro, grosse e con la sicurezza alla porta!

È stato proprio la guardia di sicurezza a consigliarmi di andare ad un altro ospedale, vicino alla Stazione di Euston, a solamente venti oppure trenta minuti in macchina e così ho fatto, un'altra lunga passeggiata attraverso la città di Londra nell'unico giorno con sole dell'inverno e, perciò, quello quando più gente c'è fuori di casa. Tutti a

fare acquisti, oppure a scoprire cos'era quella cosa strana che brillava in cielo.

Finalmente c'è l'abbiamo fatta e siamo arrivati all'ospedale UCL dove la ragazza dell'accettazione non mi poteva capire perché avevo ancora il pollice in bocca che non finiva mai di sanguinare. Al toglierlo dalla bocca per parlare e dare i miei dati anagrafici, il mio dito, che continuava a perdere sangue, ha macchiato il tavolo di sangue e la brava infermiera, che aveva come lavoro inserire i dati dei pazienti nel computer e dare un codice di colori in base alla gravità del problema, mi ha dato dei bei fogli di carta nei quali avvolgere il mio pollice finché arrivasse il mio turno. Durante la visita quando ho detto all'infermiera che avevo in tasca il pezzo di dito da riattaccare mi ha guardato con faccia schifata e ha detto che non era lei che doveva farlo bensì un'altro infermiere.

Dopo ben trenta minuti è arrivato il mio turno, un'infermiera mi ha portato in una piccola stanza dove mi ha guardato il dito e mi ha comunicato che lei non poteva fare niente perché non aveva la qualifica per farlo, giacché era l'infermiera capo chi si occupava di queste cose! Ho capito in quel momento che in sostanza mi stava dicendo che dovevo

aspettare ancora prima che qualcuno facesse qualcosa al mio pollice. Ma, invece, non era questo il problema. Questa donna mi stava dicendo che nell'ospedale non c'erano in quel momento delle infermiere capo e che, purtroppo, dovevo andare ad un terzo ospedale, questa volta in Soho, dove c'erano solo infermieri, e non medici, che potevano medicare il mio dito.

E così mi sono vista obbligata a ritornare in strada una terza volta in cerca di un altro ospedale che avesse qualcuno competente che potesse mettermi un poco d'acqua ossigenata e delle fasce. All'arrivo a questo terzo ospedale (non avevo più il dito in bocca ormai, bensì lo avevo almeno fasciato con garza di plastica e del nastro adesivo) mi hanno dato un modulo da compilare (giusto ora che non posso fare niente con la mano destra). Subito dopo mi ha chiamato un'altra infermiera che mi ha guardato il dito e mi ha chiesto di aspettare nella sala d'attesa che l'infermiere capo mi

L'odissea del pollice

Magdalena Sepúlveda

**T
R
A

D
I

N
O
I**



chiamasse e così ho fatto finché è arrivata una donna piccolina e d'età avanzata che mi ha portato nella suo ambulatorio. Lì mi ha guardato il pollice e mi ha chiesto:

– Non è stato disinfettato il dito?

– Non ancora, lei è la quarta infermiera che mi vede il dito oggi e nessuno mi ha ancora disinfettato la ferita.

– Bene, allora, lo faccio io!

“Finalmente!” ho pensato, ho dovuto vagare per tre ospedali prima di trovare qualcuno che sapesse come curare un taglio.

E così questa bella nonnina si è messa a disinfettare il mio dito. Dopo un minuto che grattava sopra l'unghia mi ha detto:

– Ma, questo sangue è molto secco, non posso toglierlo.

– Certo, è smalto per le unghie (e non ci credete ma lo smalto era di color verde. Non è che c'è una telecamera nascosta da qualche parte qui?)

Dopo una breve pulizia del mio pollice mi ha messo una fascia con del nastro adesivo che non incollava perché lo stava mettendo alla rovescia e mi ha chiesto di tornare due giorni dopo per cambiare la fasciatura e controllare la ferita.

Due giorni dopo, lunedì, sono tornata dall'infermiera che questa volta non sapeva che per togliere le fasciature, specialmente dopo un taglio così profondo come il mio, si possono usare le forbici. Lei invece ha preferito usare la sua forza e strappare tutto tirando forte. Quando finalmente ha visto le mie lacrime mi ha detto con una voce di pena:

– Mi spiace ma il nastro adesivo si è incollato troppo alla pelle.

– Sì, certo, e la mia pelle è partita con il nastro adesivo!

Ho risposto io cercando di trattenere la rabbia!

Dopo un'altra lavatina ed una fascia nuova, questa volta senza nastro adesivo, dietro mia richiesta personale, l'infermiera mi ha detto di ritornare due giorni dopo, mercoledì, ma dato che tornando lì avrei dovuto aspettare quasi due ore per farmi vedere il dito chiesi di andare al centro di salute che c'è vicino a casa mia e dove c'è un'infermiera che ti riceve su appuntamento.

Prima di arrivare a casa, sono passata dal centro di salute per chiedere appuntamento per l'infermiere per mercoledì, ho raccontato tutto ciò che mi era successo alla ragazza dell'accettazione e lei molto cortesemente mi ha detto:

– Mi spiace tantissimo ma l'infermiere che c'è qui non sa fare fasciature alle dita.

– Che cosa? (mi stavano prendendo in giro, non ci posso credere che in questo paese si possa ottenere una laurea in infermeria senza saper fare una fasciatura). Va bene, allora tornerò all'ospedale. E così me ne sono andata a casa sconsolata.

Il mio pollice?

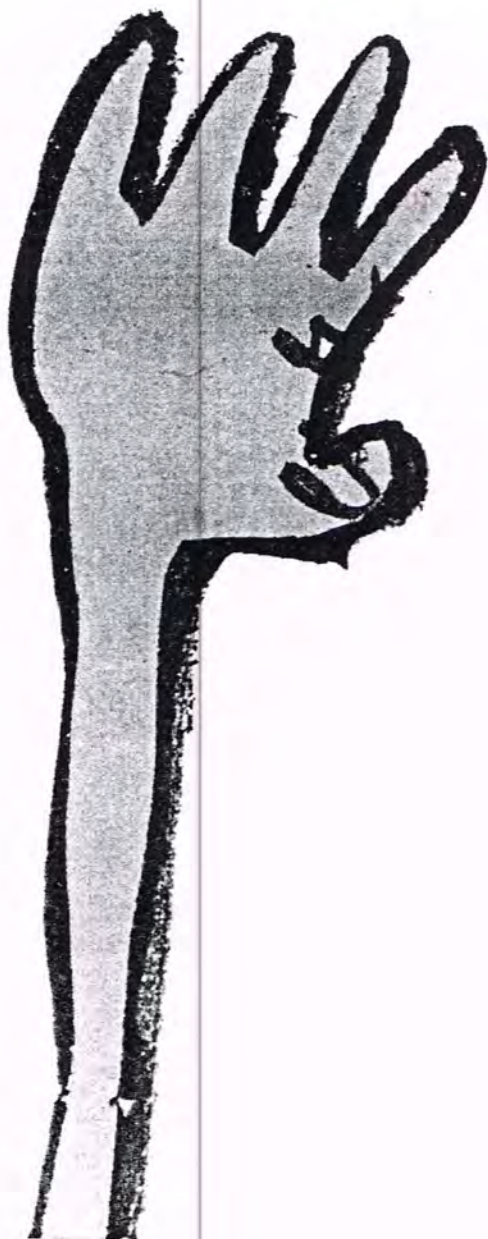
È ancora con me fortunatamente. Gli infermieri qua, ho paura di andare a trovarli. I dottori? Mai visti. Il pezzo di dito che doveva essere cucito? Nel cestino dello spazzatura. E meno male! Solo a pensare che un'infermiera così me lo avrebbe dovuto cucire mi viene da svenire!



**T
R
A

D
I

N
O
I**





Per amore o per forza

Rebeca Concegliari

Ci sono amori da neri occhi chiusi
Che regalano oscurità di notte

Ci sono amori con le labbra rosse
Che regalano abbracci di fiumi

Ci sono amori da pazzi furiosi
Che regalano odio nell'attesa

Ci sono amori con la bocca aperta
Che regalano febbre in tentazione

Non ti sbagliare:
L'amore è puro.
Non l'incolpare:
Le lacrime, le ossessioni,
I miraggi e la gelosia
Sono sbaglio tuo;
Il rancore, la bugia,
La speranza, le illusioni,
Lo zucchero e il sale
Sono colpa tua e mia



Cuore

Inmaculada Estrada

Dove il mare è blu e buio
Dove il sole si nasconde lentamente
Dove soltanto viaggia la mia mente
Si trova il mio cuore

Sommerso e profondo di più,
Tra occulti sentimenti,
Perso nell'amore che non ha mai
Potuto trovare

Dimmi cuore abbandonato,
Se i tuoi battiti sono lamenti
O se piangi in silenzio
La tua triste solitudine.

A poco a poco vai morendo.
Ma il sangue che c'è dentro
Di tanto aspettare soffrendo
Ha già cominciato a gelare.

In quest'amara agonia
C'è il disamore, la mia ferita,
Perché dentro di me non c'è vita
Adesso che tu manchi.

Ode

Tomás Peláez

Marcella, gli alberi pieni di neve
Non possono sopportare il suo carico

Freddo e caricato
Di perenni nevi l'inverno
Dà passo alla dolce primavera
I caldi soffi degli Zeffiri dolci
L'aspro inverno mitigano
Delle rocciose cime dello Jabalcón

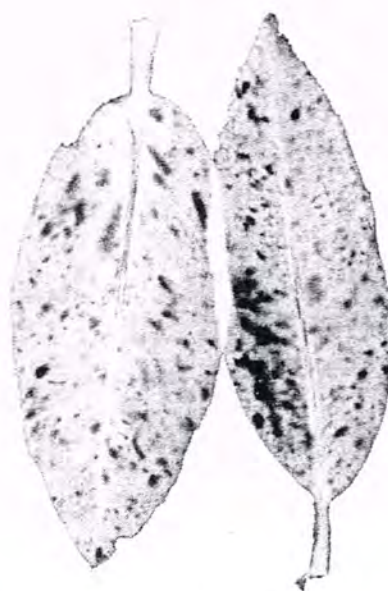
Flora gradevole, invita ad uscire
Alla campagna
Delle ragazze lontane le risse
Si ascoltano
E noi cullati dal ronzio delle api
Tra i fiori, ci piacciono brevi sogni
Dormire, tra il tubare dei fedeli
Colombi sui neri olivi

Muggiano estensi i boschi
Con i tristi gemiti dei capri
Eros inesorabile li inchioda
Lontana si vede la morte.

La calda estate segue alla fiorita
Primavera, che invita ai piaceri
Ed all'amore maturo.

Adesso ci piace cercare l'ombra vicina
Al rumoroso flusso d'acqua fresca,
E sognare

Pesante di frutti l'autunno nasce
Deliziosa l'estate svanisce
Torna gelido l'inverno, coperto di
Piogge, Borea batte crudele la tua casa
Di argilla e pietra fatta.



Al giorno succede la notte
A un anno succede un altro anno
Così sempre fu.

Fugge in tutta fretta il tempo
E in un attimo io e te
Scenderemo in una notte perpetua
Nella buia e luttuosa
Mansione di Ade.

Marcella non essere crudele con me,
Non pensare a domani
Farlo è pura pazzia
Incerto è l'avvenire,
Instabile è il futuro
La morte comune a tutti
Veloce viene
Viviamo il presente!

Riscalda il tramonto invernale
Con vino e fuoco abbondante.

Apri l'antica anfora e
Brindiamo con Actarano il vecchio
Per il giorno che Giove
Ci concede e facciamo
L'amore fino all'albeggiare.

**T
R
A

D
I

N
O
I**



In città

Javi Montoya

Le luci in città sono accecanti:
chiudo gli occhi e ci sei solo tu,
appena li apro, non ci sei più;
il centro tradisce i due amanti.

Ti cerco ma non trovo niente,
ti vedo, ti chiamo e vengo da te;
mi aspetti, mi offrirai un caffè,
mi saluti e sparisce tra la gente.

So che tra poco il sole scatterà;
il pomeriggio afoso, un forno:
meglio il buio per i due amanti.

Sentendo l'oscurità, si sveglierà;
a lei piace dormire di giorno:
la città con le luci accecanti.

**T
R
A

D
I

N
O
I**



Le stelle lo sanno

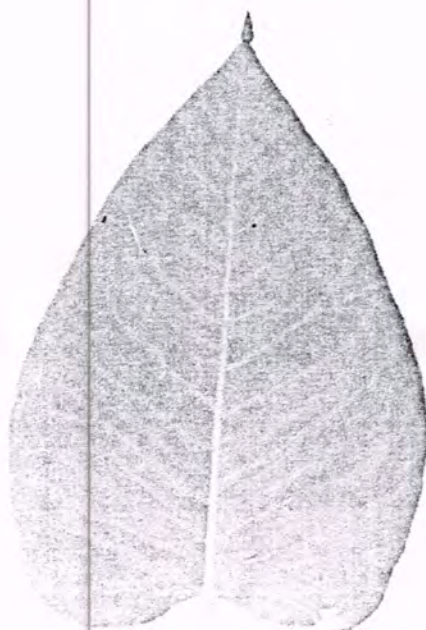
Rosa M^a Lozano

Il tramonto è innamorato
e gli amanti vanno a visitarlo
Parlano del suo amore impossibile
ma per lui è una cosa incredibile
La aspetta tutti i giorni in albergo
non le parla, non le dice niente,
non sa come farlo
le invia lettere d'amore
con ognuno dei suoi colori.

La luna è preziosa
ed è un po' nervosa
il suo innamorato le scrive lettere colorate
che rallegnano il suo cuore.

Oggi è il giorno, le stelle lo sanno;
il tempo va più lento, è stanco.

Oggi la luna e il tramonto parleranno
e gli innamorati si ameranno.



**T
R
A

D
I

N
O
I**





Più volte Amor m'avea già detto: Scrivi,

Francesco Petrarca

Più volte Amor m'avea già detto: Scrivi,
scrivi quel che vedesti in lettere d'oro,
sí come i miei seguaci discoloro,
e 'n un momento gli fo morti et vivi.

Un tempo fu che 'n te stesso 'l sentivi,
volgare exemplo a l'amoroso choro;
poi di man mi ti tolse altro lavoro;
ma già ti raggiuns'io mentre fuggivi.

E se 'begli occhi, ond'io me ti mostrai
et là dov'era il mio dolce ridotto
quando ti ruppi al cor tanta durezza,

mi rendon l'arco ch'ogni cosa spezza,
forse non avrai sempre il viso asciutto:
ch'i' mi pasco di lagrime, et tu 'l sai.



Handwritten text in a cursive script, likely a letter or a page from a manuscript. The text is written on aged, yellowed paper. The handwriting is dense and fills most of the page. At the bottom, there is a large, stylized signature or initial, possibly "W. H. W." or similar, written in a darker ink. The overall appearance is that of an old, handwritten document.